

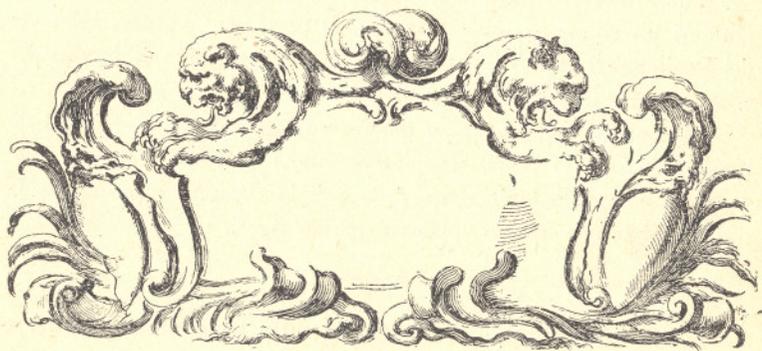
E poiché se grande è la pazienza dei santi essa ha pure un limite, un bel giorno Mons. Presidente adotta un provvedimento eroico: invia cioè al riformatorio del Buon Pastore quattro delle giovani più insubordinate, e trasferisce la famigerata Barbara di S. Simone, quale maggiore istigatrice, insieme con altre vecchie maestre, ad esercitare il loro ufficio a Manziana e Monteromano, feudi di S. Spirito.

Riconosce infine intollerabile l'autonomia goduta dalle zitelle seniori, ed anziché sottoporle al governo delle suore, giogo forse troppo mite e blando, delega all'ufficio di superiore, richiamandolo dal tetro locale vicino, il priore del manicomio.

Poteva essere la scelta più indovinata e geniale?

Eravamo giunti precisamente al maggio del 1850, essendo trascorsi ormai sette mesi d'inutile opera persuasiva.

ALESSANDRO CANEZZA



ER CAPPuccio DE LANA

(dai « Ricordi di guerra »)

*'Sto cappuccio de lana che ciò in testa
E che me copre quasi tutto er viso
È un amico sincero ch'è diviso
Co' me la lotta immezzo a la tempesta;
È un amico devoto, affezionato,
E lui sa quanti baci m'ha rubbato.*

*Lui solo po' ridì quanti pensieri
M'arisveja ner core ogni momento,
Che passione, che pene, che tormento,
Quanti sospiri pe' du' occhioni neri,
Me pare un sogno... e l'arivedo ancora
L'amore mio che soffre e che lavora.*

*Rivedo du' manine leste leste
Mette maja su maja, e que' la lana,
Ch'era sortanto 'na matassa strana,
Pija forma, se snoda, s'ariveste,
Se baceno li ferì tra de loro
Pe' formà 'sto cappuccio ch'è un tesoro.*

*Quante lacrime sante ciai sversato?
Quanti pensieri cià intrecciato er core?
'Gni maja porta stretto er tu' dolore,
'Gni maja cià un sospiro rinserato,
— L'arippara dar freddo — tu pensavi,
E intanto lesta lesta lavoravi,...*

*E me lo strigno adesso attorno ar viso
'Sto cappuccio de lana ch'è un amore,
Lui che me parla accosì bene ar core
E 'r core m'arinfranca a l'improvviso,
Lui solo, 'sto tesoro affatturato,
Po' ridì quanti baci m'ha rubbato.*

EUGENIO CAMILLI

STORNELLATA ABRUZZESE A ROMA

Certe notti che il sonno viene e non viene, e il cuore sta come in ascolto sulle lontananze nostalgiche, mi par di cogliere nel silenzio profondo e ovattato, nel quale fuori tutto si annega, soffio sull'anima di labbra invisibili, echi di care voci, accenti di suolo natio, mentre innanzi agli occhi s'aprono visioni sempre accarezzate di monti e valli. Cose e voci di tempi e luoghi diversi si fondono e confondono insieme e vette e cupole si sostituiscono a vicenda sullo sfondo dei paesaggi evocati; e se d'un tratto si alzasse dalla strada uno stornello son certo che il cuore vi ascolterebbe la voce e le parole della Terra lontana.

*Palmuccia d'ore, stiènneme la mane,
a Rome ce ne jéme piane piane.*

Lo stornello rifiorisce improvviso alla memoria e nella breve trama del distico il pensiero rievoca ed elabora, con sottile e fervido lavoro, racconti di vecchioni nel tempo della fanciullezza lontana.

Una mattina d'autunno la compagnia dei « guitti », la « cavetta » raccolta già dal caporaleto, parte col suo carico di sacchi, caldaie e paioli verso i valichi della Marsica, diretta a Roma. Le donne che rimangono sole ad attendere per lunghe stagioni pensano: Roma! e chissà quali e quante piacevoli e pericolose lusinghe ne immaginano o temono per i cari partenti che sono invece così allegri.

*L'ême fatte 'na bella cavette,
Papuccille e Mantacette.*

Sono i capiscarichi della compagnia che attaccano una gaia filastrocca per dar tono d'allegria alla partenza e far sorridere le donne; ma tutti sanno che per essi Roma è soltanto l'Agro della dura fatica.

Lo stornello del sospirato addio a Palmuccia d'oro, e quello della chissosa « cavetta », cambiano tono e parole per la via e la promessa

che ora contiene vuol certo dissipare la tristezza della prima partenza alla giovane recluta della compagnia dei « guitti ».

*Statte cuntiente cà mo jéme a Roma,
quande returne sci nu biell'ome.*

Le fatiche, la lontananza, le privazioni e forse anche il primo bacio della febbre o d'una donna matureranno di esperienze il giovinetto; e allorquando tornerà a casa la madre non lo riconoscerà a sentirlo dar conto dei guadagni e parlare come un vecchio guitto. Ancor oggi, qualcuno, parlando di giovine inesperto dice, ripetendo una frase che ora non ha più alcun senso: non è stato a Roma. Che vuol dire appunto: non è uomo.

Così l'umile mia gente antica sentì inconsciamente l'idea e il fascino di Roma e insegnò con ingenuo accento che bisognava trarre a questa gran madre per farsi se stessi e prendere coscienza della propria umanità, non altrimenti pensando da coloro che, oscuri e famosi, vi convennero sempre da ogni parte a maturarvi il pensiero e a crearsi la gloria.

Ma Roma per i miei « guitti », come ho già detto, non rappresentava che la dura fatica di tre lunghe stagioni nell'Agro febbricoso; e della Città eterna grande e immensa, essi non ebbero che un senso confuso, non videro che quella (fugace visione!) che fu loro concesso nelle soste in Piazza Montanara o in Piazza della Rotonda, mentre in crocchio aspettavano un capoccia che venisse a patteggiarne per pochi paoli la fatica.

Però Roma era entrata lo stesso nei loro cuori.

Un giorno nell'ora del riposo o nel fervore dell'opera si levava improvvisamente una voce a cantare lo stornello, nato dal cuore di uno e di tutti: le impressioni e il sentimento confusi di bellezza e di grandezza ingenuamente accolti nei rozzi spiriti s'erano alfine chiariti e avevano trovato l'espressione, adattandosi alle parole e al canto d'una nenia tradizionale.

A quella voce rispondeva un'altra voce e poi un'altra: gli stornelli fiorivano a catena e al ritorno in patria, per il dì di San Pietro, i guitti li avrebbero cantati nella piazzetta della chiesa, la sera della

sagra paesana, destando i ricordi dei vecchi i quali, con tremula voce, avrebbero fatto eco al canto con gli stornelli del proprio tempo.

*Piazza San Pietre, le belle culonne,
Piazza Navona, le fontane granne.
Quande lu Pape va a Montecavalle,
spara Castello e trema Campedoie.*

E se nel crocchio Palmuccia d'oro si fosse mostrata troppo con-
tegnosa, non senza intenzione l'innamorato avrebbe cantato per in-
gelosirla uno stornello pittoresco pieno di luce e colore.

*Piazza de Spagna, le belle furare,
le ciuciarelle nche lu fiore 'n mane.*

O l'altro tutto sospirata malinconia:

*Arrete a la muntagna ce sta Roma,
poche de là ce sta l'amore mije.*

È sempre triste andar lontano da Roma, par che voglia dire il
rozzo cantore, echeggiando l'elegia di Guidie (Ovidio), l'antico mago
di Fonte d'amore, morto di mal di Roma nel desolato paese del freddo.

Ma non sempre tutti i familiari festeggiavano l'allegro ritorno dei
« guitti »: nelle nere cucine, raccolti presso il focolare spento, poveri
vecchi, povere donne, teneri fanciulli, si guardavano a vicenda, sgo-
menti e muti, preso ciascuno dal triste ritmo d'un distico che tornava
insistente a rodere l'anima con un pensiero terribile.

*Chi a San Pietre nn'è rivenute
o s'è muorte o s'è pirdute.*

Qualche giorno dopo si sapeva che chi non era tornato era ri-
masto là, presso qualche « dispensa » o in città a tentare migliore o
peggior fortuna; altrimenti il silenzio durava ancora sul suo conto
e allora tutti indovinavano la notizia taciuta e davanti alle porte e
nei crocchi si tesseva il compianto per il morto e per i vivi.

Quei tempi son passati. I « guitti » non hanno più valicato i monti
per l'annuale pellegrinaggio alla città della loro fatica: essi si son
perduti nel tempo con il loro tempo; e quando un giorno volli rin-

tracciarne le orme trovai che gli anni le avevano ormai cancellate e
che anche quella loro Roma era sparita, aprendosi a nuove arterie e
a nuovi rioni.

Nei miei incontri, nelle vecchie vie o dove furono i luoghi dei
loro ritrovi, non ne ho riconosciuto nessuno.

Una sera, perfino, mentre la Trinità dei Monti si tingeva tutta
di rosa (ma fu un tiro dell'ora), mi parve riconoscere Don Gabriele
venir sorridente su dalla Via Sistina.

Anche nei paesi più nessuno li ricorda e si è spenta pure l'eco
dei loro canti e nessuna voce ne richiama ancora in vita gli stornelli,
durante le opere e i riposi campestri o sotto le stelle, per una serenata
sospirata a Palmuccia d'oro. Ma il mio cuore in ascolto verso la cara
terra che biancheggia lontano, raccoglie un soffio d'amore per te,
Roma; e il soffio venendo di là dai monti si fa voce; e la voce di-
viene canto; e il canto si allarga e s'innalza in un grande corale. E io
ascolto. È la mia terra d'Abruzzo che, oggi, con tutte le sue voci, vive
e sepolte, delle cose e degli uomini, dall'elegia di Ovidio al carme di
Gabriele allo stornello del bifolco a te si protende e invia l'amorosa
serenata, o Roma!

*Arrete a la muntagne ce sta Roma,
a Roma granne sta lu core mije.*

VITTORIO CLEMENTE

NOTA - Lo stornello abruzzese, detto anche « sunitto » è composto comune-
mente d'un distico, di contenuto proverbiale o morale. Quelli che recano l'in-
vocazione al fiore sono o d'importazione o imitazione. Degli otto stornelli riportati
quattro furono raccolti e pubblicati dal De Nino: essi si distaccano completamente
per forma e contenuto da tutti gli altri stornelli perchè si compongono non di un
detto, ma di notazioni impressionistiche. Gli altri sono inediti e pubblicati ora per
la prima volta. Dello stornello « Piazza di Spagna ecc. » il De Nino ha pubbli-
cato una variante che suona:

*Le falegname de Piazze Culonne,
le ciuciarelle pòrteno le palme.*

La variante con la quale ripeto lo stornello « Arrete a la muntagne ecc. » in
fine dello scritto è mia.

V. C.

IL "SESTO VOLUME" DEL BELLI

Probità e scrupolosità, in tempi parecchio diversi dagli attuali, consigliarono Luigi Morandi a pubblicare a parte i sonetti del Belli di sostanza scatologica. Nacque in tal modo il «sesto volume» che naturalmente finì coll'andare per le mani di tutti, ricercato, conteso e involato volentieri dalle biblioteche pubbliche.

Quando ci accingemmo a ripubblicare tutto il Belli — e l'impresa incompiuta è stata narrata argutamente da «Ceccarius» nel volume dedicato al Poeta, edito dai fratelli Palombi — stabilimmo senz'altro di rimettere a posto nell'ordine cronologico quei sonetti perché la monumentale opera poetica risultasse integra e salda come fu concepita dall'Autore. Ci riservammo — come fu fatto per Porta — di pubblicare anche una edizione purgata.

C'è stato chi ha scritto una specie di studio sul «sesto volume» il che sembra per lo meno esagerato, in quanto quei sonetti non erano stati scritti dal Poeta per offrire un modello particolare o per dare un saggio diverso della sua concezione o della sua vena.

Ma ciò che il «sesto volume» procurò alla copiosa letteratura romanesca fu purtroppo quel tono sboccato che informò molte poesie specie dello Zanazzo e di tutti quasi i suoi discepoli e collaboratori che scrivevano nel «Rugantino».

Sempre a proposito del «sesto volume» mi vengono in mente due episodi che riguardano due poeti dialettali che godettero larga popolarità nella Roma paciosa trascorsa.

In un giornale ove si lavorava insieme trovai un giorno Nino Ilari fuori della grazia di Dio. Dal cassetto del suo scrittoio gli avevano trafugato il «sesto volume», unico libro del Belli ch'egli possedesse e conservasse gelosamente. Dell'Ilari sono poco noti — ed è meglio così — numerosi sonetti non certo pudichi circolanti sotto falso nome ed alla macchia in volumini tirati col ciclostile.

Anche Adolfo Giaquinto si compiaceva di versi sboccati per le comitive ridanciane.

Un pomeriggio di agosto lo incontrai in piazza Colonna. Parlammo di varie cose e fra l'altro egli mi fece una lucida e nostalgica rievocazione di piazza Colonna dei suoi lontani anni giovanili. Lo accompagnai dipoi verso la sua abitazione, ch'era in via dei Prefetti. Strada facendo, ad un tratto, mi disse:

— Tu che sei stato a scovare tante frescacce dei poeti romaneschi mi sai dire di chi sono questi due sonetti che conservo ricopiati da molto tempo?

E tirò dal portafogli due foglietti piegati e ripiegati.

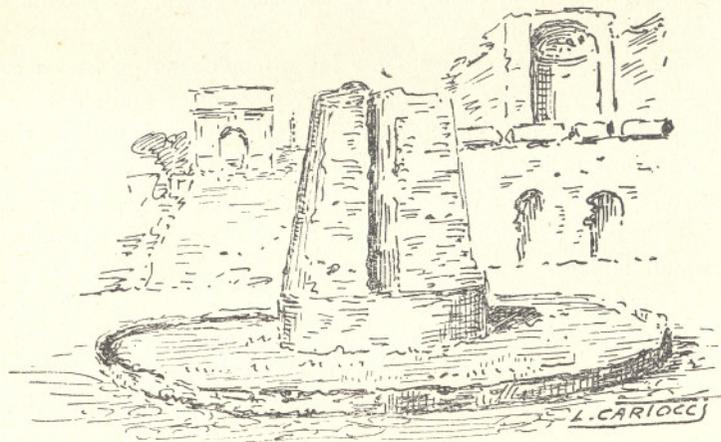
Lessi e poi lo guardai sorpreso.

— Ma come! — esclamai persuaso che tutti i poeti romaneschi dovessero conoscere il Belli dal quale provenivano — possibile che tu ignori che questi sonetti siano del Belli, inclusi nel «sesto volume»?

— I versi del Belli — mi rispose pacato — li ho intesi sempre recitare e non ho letto di lui che gli opuscolini che pubblicava il Perino insieme con la mia «Satira romanesca». Ma questi due però non c'erano...

— Eh, lo credo bene! — conclusi.

ETTORE VEO



PIETRO BORROMEO, MEDICO ROMANO

Non fu un romanista, perché non ebbe mai contatti col nostro cenacolo; ma fu un romano autentico nell'anima generosa, nel vasto ingegno, nel fare sbrigativo dei modi che sovente tradiva il cuore ricolmo di bontà.

Medico di raro valore, e di quell'adamantina onestà intellettuale che sapeva dare la sicurezza del giudizio e la totalità della fervorosa assistenza, non conobbe pose nè ostentazioni, sebbene sovente rivelasse singolare felicità nelle intuizioni cliniche e alla chiara coscienza di non comune capacità, disposasse sempre schiette semplicità di tatto e facilità di conquistare piena la confidenza, così da stabilire i reciproci rapporti sia sul piano dell'amicizia che su quello della professione.

Amò la sua Roma con cuore veramente romano e, pur nell'intenso esercizio dei doveri di medico, che l'occupavano dall'alba al tramonto, trovò modo di dedicare molte delle sue energie inesauribili prima all'organizzazione che faceva capo all'Unione Romana e poi ai pubblici uffici che lo portarono Consigliere Comunale nell'Aula Capitolina e Deputato in Parlamento.

Ma la vita politica non era per lui. Troppo schietto, franco ed anche impulsivo non aveva il carattere per poter piegarsi alle tergiversazioni, agli accorgimenti e, occorrendo, anche agli infingimenti che tanto spesso la politica richiede. Fu così che, dopo l'esperienza di una legislatura, dove tuttavia emerse per zelo e attività, si trasse in disparte, preferendo dare altrimenti, e come lo diede, il suo caldo e operoso contributo all'idea.

La fierezza e indipendenza del carattere, la franchezza e la vivacità nell'esprimersi facevano di lui una personalità che si imponeva e che, tuttavia, era piacevole avvicinare. Una volta avvicinata, non si poteva non restare ad essa avvinti da simpatia ed amicizia. I suoi giu-



PIETRO BORROMEO

dizi sulle cose e sugli uomini che osservava con non comune penetrazione, erano efficacissimi; sovente servì a lui l'arguzia acida e anche audace che rivelava, in pieno, lo spirito romano e quel senso di sovrana noncuranza di tutto il resto (« lo scioppetto der dottor menè » ha detto Gioacchino Belli); il che è così tipico nel nostro carattere di romani.

Ma tutto questo era, più che altro, l'aspetto esteriore della vita di Pietro Borromeo. Il suo carattere, vivace e chiassoso nelle manifestazioni esterne, era nell'intimo profondamente meditativo, l'anima profondamente nutrita del senso cristiano della vita. Da tale senso egli trasse l'ispirazione e la direttiva di tutta la sua attività. E come nella vita privata egli volle in tutto e sempre essere discepolo fedele di Cristo, così nella vita pubblica si gloriò di essere Suo milite.

L'esercizio dell'arte medica, mettendolo tanto spesso a contatto di miserie morali, oltre che fisiche, gli offrì largo campo all'esercizio della carità, che seppe dimostrare con le parole e con l'opera, largo agli indigenti della sua prestazione professionale che non chiedeva compenso, largo del suo consiglio a chi aveva bisogno di una parola di luce e di conforto.

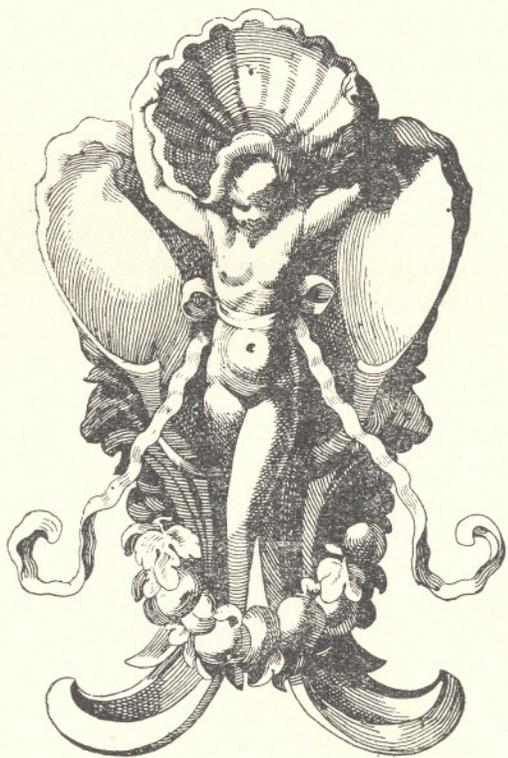
Il suo studio a piazza Paganica, sempre affollato di clienti, lo era spesso di amici da cui non voleva onorario. « Il bello si è — diceva talvolta a qualche intimo — che gli amici miei hanno imparato a condurmi anche gli amici loro ». Ma lo diceva con un sorriso di indulgenza che dimostrava come, in fondo, nelle sue parole non ci fosse un senso di rammarico per il guadagno perduto, ma piuttosto di soddisfazione per l'opera buona compiuta.

Pietro Borromeo, ammirato professore di Patologia Generale all'Università di Roma, medico del Corpo della Guardia Nobile Pontificia, chiamato sovente a difficili consulti, è morto settantacinquenne, universalmente rimpianto, senza aver conosciuto la vecchiaia. Fino all'ultimo giorno egli svolse con non rallentato ritmo la sua attività professionale, che lo chiamava nei punti più lontani di Roma; e nessuno, negli ultimi anni, poté mai sorprendere in lui il minimo indizio di decadenza delle sue facoltà fisiche ed intellettuali.

Passò all'eternità d'un tratto, nelle prime ore di una fredda giornata di febbraio, dopo aver invocato i conforti della Chiesa, dopo aver

baciato con impeto d'affetto il Crocifisso, dopo aver lasciato ai figli, eredità più preziosa di ogni bene materiale, parole di purissima fede e di estrema bontà. Nella chiara mattina domenicale, una folla, veramente, la più eletta e la più varia, ne accompagnò la salma per le preci di suffragio e l'ultimo addio, alla sua chiesa parrocchiale di San Carlo ai Catinari.

ENRICO PUCCI



CANEVA "PITTORE VENEZIANO", PRECURSORE DELLA FOTOGRAFIA A ROMA

Che si sappia, la più antica fotografia di soggetto romano regolarmente datata è una veduta del Colosseo del 1843 che ha figurato in una mostra di fotografia arcaica ordinata a Nuova York una decina d'anni fa. È stata eseguita col sistema di Talbot, cioè con negativo di carta, dal francese Victor Prevost, un fotografo di professione che, dopo d'aver lavorato a Parigi, passò negli Stati Uniti d'America lasciandovi tra l'altro anche questo cimelio. Ed esso è importante anche perchè dimostra come siano state subito sfruttate le risorse uniche che Roma offriva alla nuova arte per la quale, come disse Giuseppe Gioacchino Belli, la natura si era fatta di se medesima pittrice. Abbiamo detto « che si sappia », perchè esistono certamente anche a Roma fotografie della nostra città fatte a quell'epoca, e probabilmente anche più antiche di quella del Prevost, perchè il sistema di Talbot fu praticato fin dal 1840, e sebbene tutto il mondo risuonasse in quel momento del nome di Daguerre, e furoreggiassero i dagherrotipi su lastra di rame, non è possibile che con tanti stranieri che c'erano a Roma, e tanta gente interessata a ritrarre i monumenti e le rovine, non ci sia stato anche chi abbia praticato l'altro metodo di fissare le immagini con la camera oscura, tanto meno noto allora ma tanto più dotato d'avvenire.

Quelle primissime prove dell'obiettivo, che contano ormai un secolo, giacciono però ignorate tra il sedimento cartaceo lasciato dalla generazione dei bisavoli; raggiungerle dove quei sedimenti esistono ancora è tutt'altro che facile, e quando ritornano casualmente alla luce per via di sgomberi e di traslochi, è anche più difficile discernerele, almeno all'occhio non esercitato, tanto più che, sfumate e granulose come sono, possono apparire al profano come cosa di scarso pregio raffrontate alle nitide impressioni che si ottennero col negativo di vetro pochi anni dopo. L'adozione della lastra di vetro fu uno dei molti colpi di scena che rivoluzionarono di continuo la prima arte foto-

grafica; i vantaggi di questa innovazione, che data dal 1847, furono così evidenti che certamente il vecchio sistema di filtrare le immagini attraverso ad un ottuso negativo di carta dovette essere subito abbandonato; di qui la facile deduzione che le prove ottenute con detto negativo si possono, con tutta verosimiglianza, far risalire a prima del 1847, cioè al periodo più arcaico e fortunoso della fotografia.

Ora, senza poter dire che risalgano al 1843, ma anche senza escluderlo, vedute di Roma fissate con negativo di carta ne possediamo anche noi e, per nobiltà di taglio e armoniosa fusione di toni, sono senza dubbio tra le più belle che si possano vedere, assolutamente preferibili poi come potenza evocativa dell'ambiente alle tanto più nitide ma crude e realistiche immagini che hanno caratterizzato il trionfante periodo della lastra di vetro emulsionata di collodio. V'è un tempio di Nettuno al Foro, con un minuto secondo piano di barozze, di biancheria stesa ad asciugare e di botteghe aperte a pianterreno degli umili caseggiati che s'allineavano allora alla colonnata del tempio d'Antonino e Faustina, che sembra un pezzo di « paese », d'una malinconia e d'una ricchezza di motivi sempre discretissimamente raccontati, inesauribili. E v'è una spiritosa veduta del Foro di Nerva, che ospitava allora un forno casereccio, la quale documenta la sua alta antichità anche per il costume dell'omino in tuta e palandrana lunga che, col bastone in mano, sta appoggiato ad una delle colonne di quell'umiliato monumento, per niente preoccupato che dietro alle sue spalle si appoggi alla stessa colonna anche un carrettino a due ruote.

A chi si debbono queste due vedute della vecchia Roma di Gregorio XVI che vanno collocate tra la più suggestiva documentazione che ci sia rimasta di quel periodo? Non c'è nessun appiglio per cercare di indovinarlo. Si può dire solamente che, siccome i primi fotografi che corsero il mondo con lo scopo di trar profitto della nuova arte furono francesi, queste due vedute sono probabilmente opera d'un maestro dell'obiettivo venuto di Francia, d'un collega del Prevost capitato anche lui a Roma a trar partito da quei monumenti ch'erano allora anche più ricercati ed idolatrati di adesso. Ma possono anche essere d'un romano perchè oggi, contrariamente a quanto è stato ripetuto fin qui, abbiamo la prova che nel periodo che va dal 1840 al 1850 non solo ci furono a Roma, come in tutte le parti del mondo civile,

dagherrotipisti i quali fissavano le immagini sulla lastra di rame, ma ci furono anche valenti dilettanti della fotografia vera e propria. Ed uno di questi fu un curioso tipo di pittore veneto del quale abbiamo ritrovato or non è molto alcune vedute di Roma ottenute con l'obiettivo firmate e datate, ed esse risalgono, se non proprio al 1843, come il raro pezzo che figurò alla mostra di Nuova York, al 1847, che rimane pur sempre una bella data.

Jacopo Caneva, padovano, non fu un grande artista e come pittore si colloca nella vasta schiera di coloro che, più che dai tanto celebrati modelli raffaelleschi, trassero partito dalle risorse tipiche del paesaggio romano e in particolare dai monumenti. Aveva studiato all'accademia di Venezia dove brillava ancora qualche vivo riverbero della grande scuola settecentesca; venuto poi a Roma nel 1838 non ne ripartì più. Nel 1855 aveva studio in via del Babuino 68, ed a quel tempo aveva già dipinto da più di dieci anni i due quadri che si vedono nel Museo Civico di Padova, *Il tempio di Vesta* e *Il Panteon*, i quali sono il maggior titolo della sua piccola rinomanza. Tra l'altro aveva anche diretto i lavori di sistemazione del giardino della villa Torlonia sulla via Nomentana, secondo i disegni dell'architetto veneziano Giuseppe Japelli. « Stanco di colorire — dice di lui Napoleone Petanci nelle *Biografie degli artisti padovani* — prese la sesta e il compasso, nè venne manco all'assunto di sistemare e dirigere i lavori del giardino Torlonia: poi tentò la fotografia, ne indagò il processo, scrisse due trattati resi pubblici dalla stampa, e le varie tavole da lui eseguite pel sommo storiografo e ministro francese Adolfo Thiers sono non dubbia caparra del loro felicissimo risultato. Mente gagliarda e vivace, cuor libero e nido delle più elette affezioni, il Caneva non ismentì mai la propria fama di buon disegnatore e felice prospettico, così in patria che a Roma dove da vent'anni soggiorna ».

Che fosse uomo d'estro e d'iniziativa singolari, pronto ad accendersi per le novità e a darvi mano, è dimostrato dal fatto che il suo nome è ricordato ripetutamente nelle cronache inedite di Nicola Roncalli, e sempre in circostanze d'eccezione. La prima segnalazione è del 1846, del luglio fatale che vide le prime grandi dimostrazioni di popolo a Pio IX il quale aveva appena concessa l'amnistia e, senza accorgersene, dato le mosse ad uno dei più avventurosi periodi della

storia d'Europa. Nel suo « polizzino » del 20 luglio, dopo aver detto che una deputazione di frequentatori del Caffè Nuovo, sapendo che il Papa doveva andare il giorno 19 a visitare la chiesa dei religiosi della Missione, aveva chiesto il permesso di staccargli i cavalli della carrozza, il diarista scrive: « Egli di cuore li ringraziò infinitamente e pregò voler desistere dal progetto, aggiungendo che troppo gli sarebbe stato di pena il vedere i suoi simili assumere l'umile ufficio degli animali. Il Santo Padre non pertanto non volle privare i suoi sudditi del piacere di vederlo. Circa le 8 si recò a quella chiesa, e lungo la strada fu accolto con continui evviva ed arazzi ai balconi, ecc. Al suo ritorno poi un'altra banda di persone, composta di ogni ceto, fra le quali anche un prete, alla discesa di Montecitorio gli staccarono i cavalli dalla carrozza e la tirarono essi stessi fin entro il palazzo. Il Papa invano ringraziava con belli modi, affollatosi sempre più il popolo ogni di lui preghiera riuscì inutile. Ad evitare ciò aprì lo sportello e tentò di discendere dalla carrozza, ma un tal Caneva, veneziano, lo scongiurò a rimanersi e non avere timore alcuno. Il Papa presolo per la mano gliela strinse con effusione; l'altro non potè trattenere i suoi trasporti e l'abbracciò con rispettosa tenerezza ».

Ed ecco « il cuor libero, nido delle più elette affezioni » come si esprime il biografo, dimostrato con un episodio non indegno della storia. Quanto al coraggio e alla vivacità, che gli vengono ugualmente attribuiti, soccorrono due altri episodi che il diligente Roncalli ha registrati l'anno dopo, tenendo nota delle ascensioni areostatiche che a quel tempo esaltarono le folle. « Alle 3 pomeridiane del 14 — è detto nel « polizzino » del 20 febbraio 1847 — l'aeronauta Arban di Lione eseguì un volo sulla piazza di Termini. Egli ottenne il permesso di portar seco un tal Caneva, pittore veneziano, e dopo mezz'ora discese felicemente nella tenuta di Porcigliano distante da Roma circa dodici miglia. Con una barrozza del barone Grazioli ritornarono a Roma a quattro ore di notte e quindi si presentarono ambedue al festino ». I lettori del « polizzino » probabilmente sapevano tanto bene di che festino si trattava che il diarista non l'ha neanche segnato, lasciando così noi perfettamente all'oscuro. In compenso possiamo apprendere che quella sera stessa Pio IX ricevette in cordiale udienza Massimo d'Azeglio, onore che Gregorio XVI non avrebbe certamente concesso



TEMPIO DI VESTA ALLA BOCCA DELLA VERITÀ - ROMA 1847

(Caneva)



RITRATTO ESEGUITO
A ROMA CON NEGA-
TIVO DI CARTA DALLO
STESSO FOTOGRAFO
CUI APPARTIENE LA
VEDUTA DEL FORO



a chi aveva pubblicato l'anno prima *Degli ultimi casi di Romagna*.

Caneva deve essere rimasto molto soddisfatto della sua prima esperienza areonautica perchè due mesi dopo lo ritroviamo ricordato ancora in una vicenda del genere, insieme con un altro pittore veneto, paesaggista anche lui ma di ben altro nome, Ippolito Caffi. « Lunedì 5 corrente (« polizzino » del 10 aprile) a villa Borghese vi fu tombola di scudi 800 a beneficio di poveri. Quindi l'areonauta Arban eseguì un altro volo portando seco un tal Caffi, pittore veneziano. Doveva esservi anche un terzo in loro compagnia (Caneva) ma il gas essendo poco, a stento potè sollevare i suddetti due individui. Intanto per tale impreveduta circostanza, che naturalmente indispose il pubblico, tra i due nuovi areonauti vi fu questione, perchè l'uno non voleva cedere il posto all'altro ».

Finisce che, quasi quasi, ne sappiamo più di Caneva come trasvolatore di cieli nel fragile cestone d'un pallone, che come teorico ed assertore in Roma del nuovo metodo di fissare le immagini mediante la camera oscura. Infatti dei due « trattati resi pubblici dalla stampa », che saran stati poi con tutta probabilità due opuscoli, non è stato possibile trovare finora traccia, ed altrettanto si dica delle « tavole » per Adolfo Thiers. Si trattò probabilmente di vedute di monumenti romani, vedute cui la novità del mezzo di riproduzione dava allora un prestigio non sempre giustificato dai risultati. Questo tempio di Vesta, ad esempio, che vien qui riprodotto, è tutt'altro che un capolavoro, ma il Caneva, il cui nome non figura mai negli elenchi dei fotografi di mestiere del tempo di Pio IX, l'ha firmato e datato come fosse un quadro. E non ha avuto poi tutti i torti perchè, con quella data, questa mediocre impressione è diventata un cimelio che non è privo d'interesse per chi ricerchi la primissima storia della fotografia a Roma. Cimelio tanto più notevole in quanto non si tratta di un esemplare ottenuto con negativo di carta, ma con tutta probabilità, con una lastra di vetro. E siccome quest'ultimo sistema fu adottato per la prima volta in Francia proprio nel 1847, così bisogna dedurne che anche in quella Roma d'allora i ritrovati di questo genere erano conosciuti ed adottati con una prontezza sorprendente.

SILVIO NEGRO

MEMORIE LONTANE E VICINE DEGLI ANNI SANTI

Roma, Città Eterna, prescelta a portare questo titolo glorioso ed unico, è prova tangibile della perfetta unità e fecondità della nostra Fede, e conferma incontestabile che al disopra di tutto quanto è destinato a passare e a morire, e al di là di qualsiasi contingenza umana, vi sia un mondo soprannaturale che resiste a tutti gli urti e le vicende del tempo, perchè il suo fondamento è in Dio, sovrano assoluto del cielo e della terra.

Magnifiche manifestazioni di pietà cristiana, feste sublimi della chiesa universale, furono dalle più lontane epoche gli anni santi, o giubilari che, presso gli ebrei, giungevano dopo «sette settimane d'anni». Nove giorni si spendevano in tripudi e allegria, quindi al decimo, detto dell'espiazione solenne, i consiglieri del sinedrio ordinavano di far suonare le trombe per promulgare la legge di liberazione. Tutto ciò era accordato al volere di Mosè, il quale intendeva conservare, per quanto fosse possibile, libertà alle persone, uguaglianza dei beni, armonia e buon accordo nelle famiglie e nella società, e benessere per il popolo.

Dopo la cattività di Babilonia, si continuarono ad osservare gli anni sabbatici, che se annullavano i debiti, erano però ben lungi dal possedere gli stessi vantaggi dei giubilari, istituiti con la mira di impedire la dispersione delle tribù le quali invece, tornate schiave, cercarono di stabilirsi dove e come potevano, rinunciando per la maggior parte a rientrare nella terra dei loro padri. Usserio mette il primo giubileo dopo la legge di Mosè nel periodo giuliano, cioè 1391 anni avanti Cristo, alternando i successivi a distanza di quarantanove anni ciascuno. Anche i romani istituirono feste centenarie per invocare dagli dèi la pace, l'abbondanza, il trionfo della virtù, la maggior grandezza

di Roma, la prosperità dei figli; e il nome di giubileo, su cui molto si è discusso riguardo all'etimologia, ebbe sempre l'idea di remissione, di liberazione e perdono. Gli ebrei lo celebrarono talvolta con fanatismo, ma il loro fu certo più vicino alle feste secolari romane e all'acquisto dei beni terreni, che al giubileo cristiano spirituale istituito dalla Chiesa in espiazione dei peccati degli uomini, giovandosi delle parole con le quali Gesù Cristo concedeva agli apostoli l'autorità di rimettere le colpe in suo nome.

Se, come vogliono alcuni, simili manifestazioni di fede avevano dovuto aver luogo anche nei primi secoli del cristianesimo, con scopi e termini non ancora bene ordinati, è certo che solo Bonifacio VIII nel 1300 regolò tale rito e le visite alle basiliche, e stabilì il giubileo ogni cento anni. Poi Clemente VI ridusse il periodo alla metà, e quindi Gregorio XI lo portò a trentatré, e Paolo II definitivamente a venticinque anni.

Quando, il 22 febbraio del 1300, il papa Caetani, salito sopra un pergamo ricoperto di drappi di seta e d'oro, annunciò pubblicamente al popolo l'indulgenza, un incredibile numero di pellegrini di ogni condizione accorse a Roma, proveniente da tutte le parti del mondo: con essi Carlo di Valois e Carlo Martello, re d'Ungheria; e sembra che Dante fosse tra quei viatori, dei quali descriveva il cammino attraverso il ponte S. Angelo, allora ponte S. Pietro. Coperti di saio, carichi della bisaccia, appoggiati al bastone ricurvo, difesi dal largo cappello, i romei giungevano nella Città Santa in infinita processione, composta di poveri e ricchi, di sani e di infermi. Complessivamente, a quanto si disse, essi arrivarono ai due milioni. Nè minore pietà si manifestò cinquant'anni più tardi, quando ogni domenica veniva solennemente esposta in S. Pietro la reliquia del Volto Santo, per la quale alcuni patrizi veneti regalarono la stupenda cornice di cristallo, intarsiata di metalli preziosi. Il re Ludovico d'Ungheria, visitando a piedi le basiliche, offriva all'altare del primo apostolo quattordicimila scudi d'oro; e da Avignone muoveva alla volta di Roma, pellegrino di penitenza, il Petrarca, oppresso dalla morte della sua Laura e dell'amico Mainardo. Unito alle folle salmodianti che andavano da S. Pietro a S. Paolo e a S. Giovanni in interminabile corteo, componendosi per la maggior parte di dame e cavalieri, il poeta si interessò

come tutti a quella principessa giunta da una lontana contrada nordica, ammirata per la gentile semplicità dei modi e per la persuasiva potenza delle sue parole. Si diceva che ella avesse visto il Cristo, in un convento del suo paese, e udito la Sua voce e da Lui ricevuto il dono di leggere nel futuro. Il suo nome era Brigida di Svezia, ed essa non fu la sola santa pellegrina, perchè tra i fedeli si vide anche Caterina da Siena; e, come riportano le cronache contemporanee, « dal dì del Natale, e nei dì appresso la Quaresima e dopo Pasqua furono di continuo a Roma un milione e duecentomila persone, per l'Ascensione e Pentecoste più di ottocentomila, e quando v'ebbero meno furono duecentomila... ».

Il secolo XV si annunciò con un fiero contagio, che invase in breve Roma e l'Italia; ma l'immensa folla devota non si preoccupava, seguendo il cammino come se tutta l'Europa e l'Italia fossero in completa tranquillità. Solo minor fortuna ebbe il giubileo di Martino V, allorquando la guerra decimava dovunque vite ed averi.

Spetterebbe a Sisto IV di aver per il primo conferito all'anno santo il nome di giubileo: e si deve a questo grande pontefice l'apertura della strada dal ponte S. Angelo a S. Pietro, dal suo nome detta allora Sistina, e successivamente Borgo S. Angelo. Risale alla stessa epoca una delle famose inondazioni del Tevere, in ragione della quale chi voleva recarsi a S. Paolo era costretto a servirsi della barca. Fino da quel tempo la tradizione vuole che una speciale porta fosse adibita al passaggio dei pellegrini e quindi richiusa; ma solo Alessandro VI, dopo aver fatto annunciare l'ottavo giubileo a suono di trombe, ispirandosi alle parole dell'antico Testamento, istituiva la Porta Aurea o Santa, facendola rivestire di pregevoli marmi e stabilendo che dovesse solennemente aprirla il regnante pontefice. Per vantaggio dei devoti, il papa costruì la via Alessandrina, poi lastricata da Giulio II e denominata Borgo Nuovo; e prescriveva, oltre la visita alle quattro basiliche, quella degli altari maggiori di ognuna.

Con Giulio III cominciò ad esercitare la sua magnifica missione quel pio Istituto della Arciconfraternita della SS. Trinità dei Pellegrini, che Filippo Neri insieme ad altre devote persone aveva iniziato nella chiesa di S. Girolamo della Carità e poi trasferito a S. Salvatore in Campo, al fine di raccogliere e confortare i viatori giungenti da



L. LETTI: CLEMENTE X APRE LA PORTA SANTA DI S. PIETRO
Bassorilievo sul sepolcro del Pontefice a S. Pietro in Vaticano

lontane contrade, provvedendo al loro benessere materiale e spirituale.

La nuova èra della restaurazione cattolica venne segnata dal giubileo di Gregorio XIII, ed invero la fede si propagò in breve ferventissima, in quel tempo di sincera e profonda pietà. Giungeva da Milano a Roma a cavallo, senza apparato di sorta, il cardinale Carlo Borromeo titolare di S. Prassede, e dopo aver passato tre giorni di rigorosa penitenza tra i certosini di S. Maria degli Angeli, si disponeva a prender parte alla manifestazione mondiale, facendo le quindici visite nelle quattro basiliche sempre a piedi, e talvolta a piedi scalzi; e simile esempio dava lo stesso Gregorio XIII.

A conferma degli storici, non diminuirono per nulla nei successivi anni santi il concorso dei fedeli, e i grandi frutti spirituali che se ne ritrassero. All'apertura del quindicesimo anno santo, nel 1675, parteciparono la duchessa di Modena e Cristina di Svezia. Quest'ultima aveva invitato nel suo palco alcuni nobili stranieri, tra cui uno non cattolico, che rimase in piedi all'apparire del pontefice, mentre tutti si inginocchiavano riverenti; ma la regina gli impose severamente di fare come gli altri, e all'imperioso comando egli dovette obbedire senza indugio.

Accadde la prima volta nel 1700 che l'anno santo, aperto da un pontefice, Innocenzo XII, venisse chiuso dal suo successore, quel Clemente XI da cui Cosimo III, granduca di Toscana, infiammato di santo zelo, otteneva come speciale grazia di poter toccare le reliquie del Volto Santo e della Sacra Lancia. Ma va annoverato tra i più splendidi per concorso, pietà e conversione il giubileo celebrato da Benedetto XIII, durante il quale il popolo accorso nella basilica di S. Paolo per venerarvi la prodigiosa immagine del Crocifisso del Cavallini, la stessa dinanzi a cui soleva pregare S. Brigida, restava miracolosamente illeso dal crollo del portico appena rifabbricato.

Magnifici e notissimi esempi di carità si ricollegano all'arguto e filosofo Benedetto XIV, il quale volle chiamare in Roma per il giubileo del 1750 Leonardo da Porto Maurizio, il famoso predicatore che aveva il dono di trascinare le masse e parlava a Piazza Navona, in Trastevere, alla Minerva, propagando l'esercizio della Via Crucis, e facendone poi erigere le edicole nell'Anfiteatro Flavio.

UN ORVIETANO AMICO DI GIULIO CESARE

Prima di dirigere l'infelice « Teatro Sperimentale Cattolico » all'ombra della Basilica di Costantino e anche prima d'andare alla scuola registica d'Anton Giulio Bragaglia giù nelle acquose indimenticabili Terme Severiane o « catacombe di Via degli Avignonesi » io — invece di tradurre il *De bello Gallico* o di mandare a memoria l'artificio onde si ricerca il massimo comun divisore d'un numero — gestivo un teatrino per due spettatori: mio fratello e un suo compagno di scuola, mentre la critica era esercitata da un futuro asso dell'organizzazione cinematografica: da Libero Solaroli, cioè.

Come si vede, ero riuscito a mettere insieme un pubblico molto più selezionato che non fosse poi quello di casa Gualino o di villa Dietrich Ferrari. Avevo, anzi, un « teatro da camera » nel senso più proprio, perché esso stava nella mia camera da letto, e le attrezzature — rapidamente smontabili all'avvicinarsi dei passi del babbo — s'incastravano nei tiretti della scrivania, mentre le future « luci psicologiche » germinavano nel portalampada « da studio » opportunamente corretto con carte veline rosse, turchine e gialle. Per l'inaugurazione fu decisa — come d'uso pur fra gli estremismi « d'avanguardia » — una « riesumazione » classica; per cui, tratto giù dalla libreria il *Teatro di Shakespeare scelto e tradotto in versi da Giulio Carcano* mi buttai ad « adattare » quel Barbaro non privo d'ingegno e, più precisamente, il *Giulio Cesare*.

Di quale scempio fossi già capace a dodici o tredici anni non so più, ma per quanto rammento non arrivai alle arditezze poco dopo raggiunte sulle scene dell'« Old Vich », dove i legionari vestivano da bersaglieri. Io mi tenevo alla storia, sicché il sipario s'alzò su un Foro Romano copiato dal Marcelliani: dalla gelida e aulica *Antiquae Urbis pars* che in quegli anni mi suggeriva fantasmi imperiali alla lettura

dell'espurgato *Quo vadis?* o di *Fabiola*. E così fra le corinzie colonne dei Càstori, dopo lo « squillo di trombe » rimediato con le labbra, inscenai il dialogo del terz'atto. (Ancora nell'orecchio ho quel tono retorico e ampoloso, secondo la consuetudine del teatro « in costume »):

CESARE

(vedendo l'Indovino)

Gli Idi di Marzo son venuti.

L'INDOVINO

È vero

Ma passati non son.

Poi Decio e Artemidoro avran conteso per chi primo porgesse la « riverente istanza » a Cesare; ma più non rammento altro della mia *première*. Quella contesa, invece, e quel dialogo li ritrovai alquanto dopo nella stessa libreria entro un'« opera curiosa per Principi, Signori, Capitani & per qual si voglia persona, che d'Historie si diletta » — vecchio librone d'attardati ghibellini — ove fra *Le vite di tutti gl'Imperadori Romani da Giulio Cesare sin'à Massimiliano* potei apprendere essere stato « Spurina il qual haueua ammonito Cesare che si guardasse da i quindici di Marzo ». E d'allora Spurina fu per me il nome d'un amico; e tanto m'affezionai a colui che, ascoltato, avrebbe salvato il Dittatore Perpetuo e la romanizzazione dell'Europa boreale, da propormi senz'altro di farlo cittadino orvietano come me; non stimando io nessun onore più alto e più caro della nascita sul Sasso d'Orvieto.

Ma siccome non ho il potere di concedere diplomi d'orvietanità, mi son risoluto a ritrovare, anche a forza, la nascita di Spurina su quel *Fanum Voltumnae* ove s'indicava *omne Etruriae concilium*.

Impresa, del resto, non difficile, perché l'amico di Cesare e mio fu *ein sehr angesehenener etruscus Haruspex* che *hat grossen Ruhm erlangt*, come assicura il Münzer alla voce del Pauly-Wissowa. E qui egli esagera perché la fama dell'Orvietano dovè essere ben inferiore ai meriti e al valore, dato che *Spurinae* — corregge Valerio Massimo — *in consecrandis deorum monitis efficacior scientia apparuit, quam Urbs Romana voluit*. Misconoscimento, questo, che lo rivela naturale concittadino d'Adolfo Cozza e d'Ippolito Scalza.

Invece Spurina fu senza paragone il giornalista più informato di quel 710 *ab Urbe condita*: fu il prototipo del pronepote Barzini, perché credo che quello dell'*haruspex* fosse un lavoro del *reporter* e dell'addetto-stampa, come fa sospettare anche la *Storia Arcana* di Procopio, il quale spiega che *haruspex* è « ispezionatore delle cose più segrete ».

In quegli anni, infatti, il principe del Foro Cicerone familiarmente chiamava suo *deus* un console, e filosoficamente precisava che gli *dei* respirano e hanno istinti e desideri come gli *homines*. Sicché se Pericle Perali ne conclude che gli *dei* (aggettivo, aggettivo: il sostantivo è ben Altro) erano i grandi promotori del consorzio umano, mi sarà concesso che *consecrare monita deorum* è intuire e ricostruire i pensieri dei pezzi grossi.

Ed ecco come Spurina poté scoprire il plutocratico colpo di Stato del 15 marzo.

Tuttavia a chi repugnasse affiancare la stampa con l'*Etrusca disciplina* — il cui *oraculum* è stato autorevolmente ravvicinato all'« ascetica della finzione », ossia alla propaganda giornalistica — è lecitissimo vedere in Spurina non più che il precursore di « Sonno », mago e veggente reputato largamente fra i contadini di quell'Alfina che nel cuor mi sta.

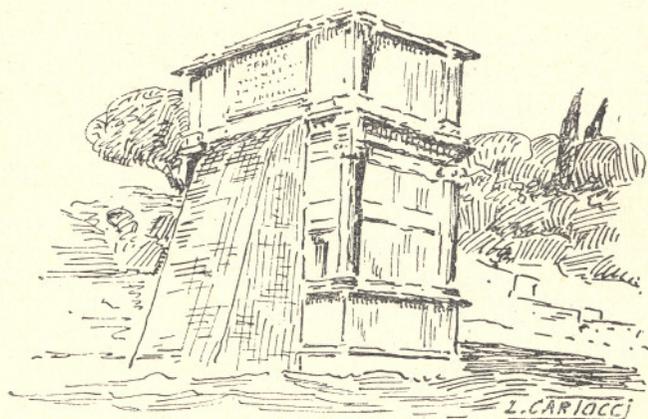
Ma Spurina — prevengo l'obiezione — poté essere aretino, ché proprio un cent'anni or sono in quella terra si scoprì memoria di *Quintus Spurinna Q.f.P.[omptina] tribu*, certo congiunto di *Vestricius Spurinna*. D'accordo. Tuttavia contro a questi due Aretini — se si chiude il *Corpus inscriptionum Latinarum* e s'apre, invece, il *Corpus inscriptionum Etruscarum* alla *regio Volsiniensis* e precisamente ad Orvieto — si trova che nel 1832 il Vermiglioli ebbe notizia da Lodovico Gualterio, padre dell'orvietan Marchese, essersi trovato nella necropoli allora riscoperta del Crocifisso del Tufo *in fronte sepulcri* inciso: *Mi Spurias Achillenas*. E mezzo secolo dopo il Gamurrini sulla muscosa porta della 32ª tomba, lì stesso, poté decifrare: *Mi Vernelus Spurienas*. E così pure nelle tombe — ahimè non più dipinte — di Sette Camini, dinnanzi al fulgore dorato e lontano del Duomo, tutti leggono sulla conturbante scena del banchetto un verso con la parola *Spurana*, tanto che il sepolcro si denomina degli Spurena.

È azzardato, quindi, pensare che l'inascoltato giornalista fosse Orvietano di famiglia orvietana?

O vi si oppone il ritrovamento di que' due sperduti Aretini o di quegli altri due, isolati, Spurina di Lucignano e di Castel d'Asso segnalati dal Dennis nelle sue *Cities and cemeteries of Etruria*?

A me sembra che il maggior numero di testimonianze — familiari, si noti, oltreché individuali — s'abbiano a riconoscere proprio nella mia città. Ma se, francamente, ho qualche incertezza sull'orvietanità d'uno Spurina, si è per quell'*excellentis pulchritudinis adolescens nomine Spurina* la cui bellezza *complurium feminarum illustrium sollicitabat oculos*. E ne dubito non perché il mio Tufo non sappia generare bellissima gioventù (*O quam formosos producit illa viros - Et sat formosas procreat terra puellas*, attestava sulla fine del Duecento mastro Mechoro, che aggiunse: *Ancillas vidi, quas dominas esse putavi - In tantum forma pulchra venustat eas*); ma perché Valerio Massimo assicura che quel ragazzo di casa Spurina *oris decorem vulneribus confudit, deformitatemque sanctitatis suae fidem, quam formam irritamentum alienae libidinis, esse maluit*. E questo è un caso sì innaturale in chi ebbe la stessa carne dei personaggi di Maria Luisa Fiumi, che penso si tratti di lettura errata, da ristabilirsi a comodo in una vera edizione critica.

ANDREA LAZZARINI



TRE INEDITI SU G. G. BELLI

Un ritratto - Un aneddoto - Un sonetto

Da tempo indeterminato avevo in casa, custodito entro una grossa cartella rigonfia di stampe, disegni, acquarelli ed altro, un ritratto attribuito a G. G. Belli. Vi dico subito che l'attribuzione non era stata cervellotica, ma frutto di attento studio in accurati confronti nelle caratteristiche con altri ritratti, e, sopra tutto, di quell'istinto interpretativo delle tonalità fisionomiche che avevo notato nelle altre effigi del poeta.

Ciò che avvalorò maggiormente la mia convinzione, fu il confronto con un altro ritratto del Belli della stessa sua età giovanile, ritratto presentato dalla signora Palmira Belli alla « Mostra di Roma dell'Ottocento ». I due ritratti infatti si rassomigliavano moltissimo.

In occasione della « Mostra dei Manoscritti e Lettere Autografe di G. G. Belli », tenutasi qualche anno fa nella R. Biblioteca Vittorio Emanuele, per il centocinquantesimo anniversario della nascita del poeta, presentai questo suo ritratto, che è per me un caro cimelio, ai più esperti in materia, compresi anche i più vicini parenti; ma nessuno poté darmi la soddisfazione di una risposta nettamente affermativa sulla autenticità del ritratto. Mi si diceva in genere: Sì, sarà il Belli... non è da escludersi, ma non si può garantire in modo assoluto. Le caratteristiche dei lineamenti sono le sue, ma... la capigliatura e gli abiti, in quell'epoca, erano comuni a molti. Sentii perfino dire questo: A quei tempi gli uomini, per le inezie della toletta e le esteriorità della moda, si rassomigliavano stranamente gli uni con gli altri.

Non mi persi di coraggio, tanto ero convinto che quel ritratto fosse proprio del Belli, che volli andare in fondo alla questione e trovare un mezzo per dimostrare la serietà del mio convincimento.

Pensai subito che il miglior sistema era quello di risalire alle origini della provenienza di quel ritratto, e mi domandai da dove era

uscito fuori. Semplicissimo! Quel ritratto era stato sempre in casa mia, celato in quella fortunata imbottita cartella, dalla quale erano usciti altri piccoli gioielli di arte figurativa romana, come disegni pinelliani ed altro di cui mi riprometto di parlare a suo tempo.

E quella cartella da dove proveniva? Anche questo era noto. Apparteneva a mia madre, la quale l'aveva ricevuta in eredità, insieme ad altri quadri pregevolissimi, da un suo parente: il cav. Luigi Sambucetti-De Filippis, soprannominato dai suoi familiari *Gigi Grande* per la imponente mole del suo corpo.

Portai quel ritratto a mia madre, ne rifeci la storia, e le domandai se risultava a lei che veramente rappresentasse l'immagine di G. G. Belli.

Anche questa volta la risposta non fu decisiva ma fortunatamente tale da aprirmi la luce sulla autenticità del caro cimelio.

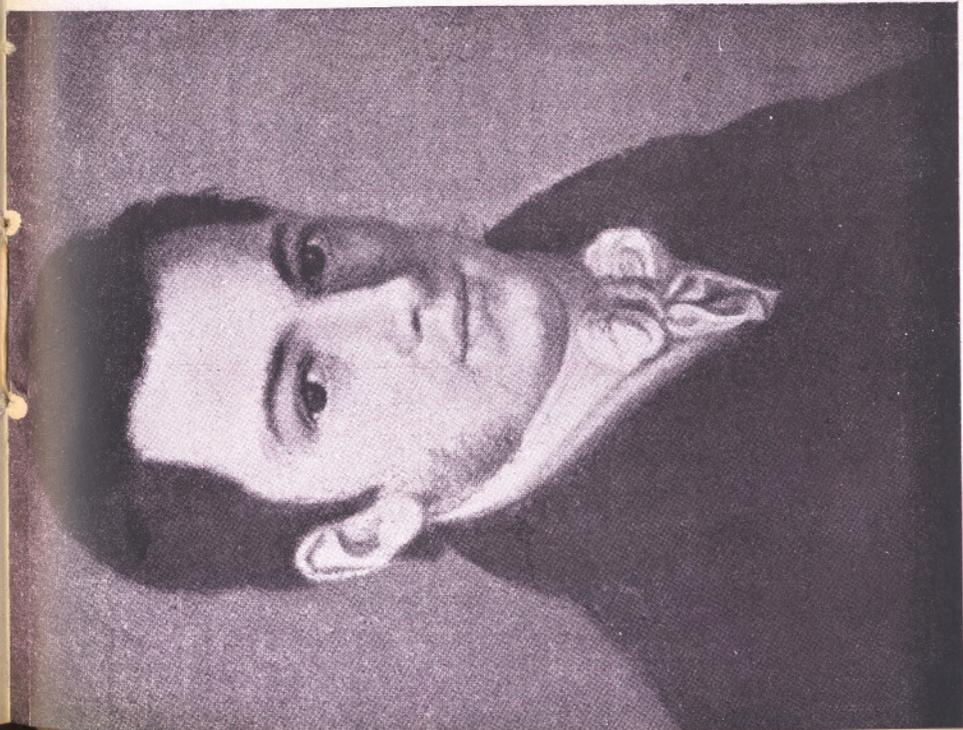
Mia madre infatti mi assicurò, con la conferma di mio padre lì presente, che Luigi Sambucetti-De Filippis fu amico intimo del Belli, ed un suo grande estimatore e che quel ritratto, venendo dalle carte di un così intimo amico, poteva acquistare sicura autenticità.

Il Sambucetti, infatti, parlava sempre con grande ammirazione ed affetto del suo amico poeta, di cui onorava la memoria recitandone i sonetti e ripetendo gustosi aneddoti che lo riguardavano.

Purtroppo molti di tali interessanti aneddoti si sono perduti nella grande notte del passato, però uno di maggior rilievo è ricordato ancora oggi in modo lucidissimo dai miei genitori ed io ve lo ripeto, come mi è stato da loro raccontato:

Diceva il *Gigi Grande* che un giorno, trovandosi a passeggiare per Piazza Farnese a braccetto con il Belli, ad un certo momento fu preso bruscamente per la mano dal poeta che lo invitava, con mossa repentina, ad inginocchiarsi sullo sterrato, nè più nè meno come si usava fare allora al passaggio della vettura papale.

Il *Gigi Grande* reagì, facendo osservare all'amico che aveva preso abbaglio, poichè non si trattava evidentemente del passaggio della carrozza papale, tanto più che in quell'ora Pio IX non era solito uscire dal Vaticano, ma trattavasi invece di una comune carrozza di casa Torlonia, entro la quale si individuava benissimo la figura della vecchia principessa Torlonia, madre di Don Giovanni. Malgrado queste



ANONIMO: G. G. BELLI GIOVANE
(proprietà della signora Cristina Marolla Belli)

PRESENTO RITRATTO DI G. G. BELLI

spiegazioni il Belli non mollò ed insistette dicendo: Inginocchiati, inginocchiati... quella è più del Papa, Torlonia ha fatto un grosso prestito al Clero in virtù della quale operazione è stato dichiarato in Vaticano il salvatore della finanza pontificia, quindi quella dama è molto più del Papa... è la *Madre del Salvatore!*...

Questo scherzo servì ai due amici come nota di buon umore, e confermò ancora una volta lo spirito faceto, sottile ed originale del nostro massimo poeta romano.

Ed ora per concludere e mantenere la promessa di cui al titolo del presente scritto, offro un sonetto inedito... non del Belli, come avrete potuto immaginare, perchè i suoi sono oramai tutti noti, ma invece mio, ispiratomi dalla sempre viva immagine del Grande. Ecco:

AVANTI AL MONUMENTO A G. G. BELLI

*Chiaro nel marmo è l'operoso giro
degli occhi tuoi, per cui la plebe un regno
s'ebbe col verso tuo, uso al respiro
di un acre detto in più mordace ingegno.*

*Spesso tu gaio, assai più spesso adiro
narrasti e coloristi a pieno segno
la Roma tua, facendola sospiro
dell'istesso tuo cor, figlio suo degno!*

*Qui nel marmo sei tu, gesto ed azione
d'un interno pensier che ti rinfranca,
idolo ormai del tuo plebeo rione.*

*Se tu tornassi oh Belli!... a dirla franca,...
con la tua penna arguta e quel bastone,
quante botte daresti a dritta e a mancal...*

PEPPINO PARTINI

COLA DI RIENZO NOTARO E INIZIATORE DEGLI STUDI ARCHEOLOGICI

La vita di Nicola di Lorenzo Gabrini, noto sotto il nome di Cola di Rienzo, offre alla meditazione maggiore interesse che non i lunghi e clamorosi governi di cento re.

Le sue generose concezioni sull'indipendenza e sull'unità d'Italia, sulla riforma della Chiesa e degli ordinamenti sociali sono sufficienti a far dimenticare le sue follie politiche.

Egli fu il primo che dai ruderi di Roma elevò il grido: « *Italia una* ».

Ma non di « *Nicolò, per autorità del Clementissimo nostro Gesù Cristo, severo e clemente tribuno di libertà di pace e di giustizia e liberatore della sacra repubblica romana* » intendo scrivere, ma bensì ricordare il notaro che tanto alta tenne la dignità del suo ufficio e lo studioso che per primo compilò una descrizione critica della città di Roma, sfatando le tradizionali leggende riportate da quella prima ed unica guida che dall'XI al XV secolo andò per le mani dei visitatori di Roma sotto il nome di: « *Mirabilia* ».

Il medioevo fu l'età aurea del notariato, e tra i nomi dei notari illustri, questo di Cola di Rienzo giganteggia sugli altri e sembra portare in sé il presentimento della primavera umanistica.

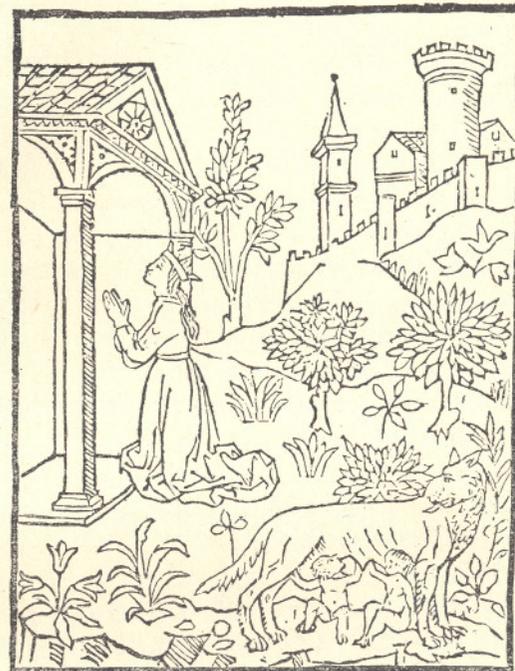
La sua suggestiva biografia, scritta dall'Anonimo contemporaneo in dialetto romanesco, costituisce il capolavoro della letteratura romana del '300.

« Cola de Rienzi fu de vasso lennaijo: lo Patre fu tavernaro, hadde nome Rienzi, la Matre hadde nome Matalena, la quale viveva de panni lavare et acqua portare. Fu nato nello rione della Revola ».

In qual modo il figlio del tavernaro riuscì a giungere tanto in alto? Come poté conquistare la simpatia di papi, di cardinali e infine l'animo profondamente colto e gentile di Francesco Petrarca? Da dove egli iniziò i passi della sua avventurosa carriera?

Tre strade erano aperte ai poveri plebei desiderosi di una condizione onorevole: il sacerdozio, la spada e il notariato. Quest'ultima prescelse il futuro tribuno.

Nel 1343 allorquando viene inviato, con solenne ambasceria, dai tredici caporioni di Roma, oratore del popolo romano al pontefice



« *Mirabilia Urbis Romae* » dell'anno 1489

Clemente VI in Avignone, egli è già pubblico notaro. Bello, nel pieno vigore dei suoi trent'anni, animato dal suo giovanile entusiasmo, Cola seppe conquistarsi ben presto, con i suoi modi e con la sua eloquenza, il papa e l'intera corte pontificia se Clemente VI, che tutto il giorno lo voleva con sé, lo nominò familiare della sua corte, onore altissimo per un plebeo. Nel lasciare Avignone Cola ottenne, con breve del 13 aprile 1344, l'ufficio di notaro della Camera Urbana, il quale era remunerato con cinque fiorini d'oro al mese.

Con tale officio egli iniziò la sua vita pubblica in Roma, dove tornò dopo la Pasqua del 1344, esattamente sei secoli or sono.

Narra l'Anonimo:

« Quando Cola de Rienzi scriveva non usava penna de oca, ma soa penna era de fino ariento. Diceva che tanta era la nobilitate de sia offitio, che la penna dovea essere d'ariento ».

Con questa penna d'argento, con scrittura netta e elegante, scrisse Cola di sua mano la conferma dello statuto dei mercanti dato ai 28 marzo 1346, essendo senatori Jacobo Napoleone Orsini e Nicolò De Conti.

E Gabriele d'Annunzio in quella sua vita di Cola di Rienzo, in quella, come egli stesso dice nella lettera ad Annibale Tenneroni, sua ben stacciata prosa, lo chiama: « Il notaro dalla penna d'ariento ».

Gabriele d'Annunzio, ammiratore più della baronia facinorosa che del tribuno romano, che chiama villan rifatto, aborto ventoso battezzato nel culto tradizionale di Roma, figlio di taverniere, ecc., scrisse questa vita nel 1905, in risposta agli Accademici della Crusca che non avevano voluto ammetterlo nell'Accademia, dubbiosi della purezza della lingua del poeta.

Con la sua prosa, lavoro di fine cesello, d'Annunzio ci avvince per le preziosità del suo stile, mentre ci lascia dubbiosi sulla ricostruzione storica della figura di Cola.

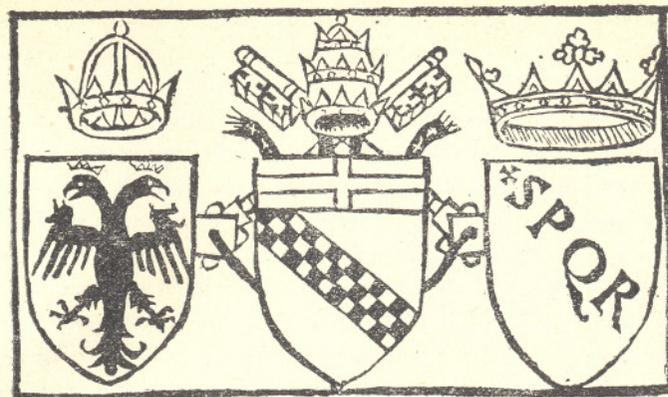
Narra l'Anonimo:

« Tutta die se speculava nelli intagli de marmo, che iaccio intorno a Roma. Non c'era atri che esso che sapesse lejere li antichi pitafij. Tutte scritture antiche vulgarizzava; queste fegure de marmo iustamente interpretava ».

Cosicchè d'Annunzio stesso, massimo detrattore del Tribuno, deve riconoscere:

« Bella e singolare questa giovinezza del figlio di Rienzo, in verità, la più nobile parte di sua vita, consacrata alla ricerca assidua e taciturna, ansiosamente china sopra le testimonianze della virtù prisca, perdutissimamente innamorata di un simulacro marmoreo, come quell'imberbe Astrolabio che nella leggenda demoniaca dona l'anello alla statua in segno di amor perenne ».

E l'ars notaria, con le sue formule nude ed astratte, e l'ars dictandi,



Roma civitas facta

caput mundi Anno post euerfionis
Troiane. cccc. xv. Mundi vero. M.
cccc. xl. Itēz Romulus et Remus ex

marte Iliā rhea Silvia nati sunt. Romul⁹ esto
dicat Seruius Romū appellatū fuisse: et p̄ Ro
mo Romulū blandimēti causa. deinde gaudēt
enī diminutiuo blandicie. Sed qz Livius Flori
us. et oēs historici ip̄m scribūt Romulū ideo oēs
sequunt. Et Romul⁹ inquā Iliā rhea filia ma
tre genit⁹: ex m̄re pie seu credito seu ficto: cum
verius credat sacerdos mart. Sz vt honestior

Romulū
est
of filias

« Mirabilia Urbis Romae » dell'anno 1489

con l'eloquenza ancor tutta medioevale, biblica e cristiana, egli raddolci con lo studio delle memorie e dei ruderi della sua Roma, sui quali fece balenare, nelle tenebre del suo secolo, il primo raggio di luce.

Nel 1852 il sommo archeologo romano G. B. de Rossi pubblicò la scoperta d'una raccolta di antiche iscrizioni e di un trattato di maggior ambito e varietà intitolato: « *Descriptio Urbis Romae eiusque excellentiae* » che egli attribuì in un primo tempo a Nicola Signorilli, segretario del senato romano ai tempi di papa Martino V.

Ma il 16 dicembre 1870, nella adunanza dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, intitolata al natale di Winckelman, il de Rossi rivendicò tanto la paternità della così detta silloge signoriliana quanto quella della *Descriptio Urbis* a Cola di Rienzo.

Questo libretto, nel quale per la prima volta appaiono i bagliori della critica e nel quale si distinguono le notizie tratte da fonti autentiche da quelle mitiche tradizionali, pone Cola di Rienzo a capo della schiera degli archeologi eminentemente epigrafisti dell'età moderna, cosicché tutti gli storici concordi rivendicano a lui il merito di essere stato il primo studioso che dai monumenti di Roma sollevò il velo leggendario delle *Mirabilia*. E quanto in ciò eccella il genio di Cola ben ce lo lascia intendere il medesimo de Rossi ricordandoci l'indifferenza e la mancanza dei più elementari principi di archeologia anche in uomini sommi come Dante e Petrarca.

Dante, « savio gentil che tutto seppe » e che tutto volle racchiudere dentro l'ampia cerchia del divino poema, pur avendo visto, nei suoi lunghi viaggi, tanti monumenti romani, rarissimamente li ricorda, e mai li considera come oggetto di studio o quali testimonianze del tempo antico e della storia.

E il Petrarca, raccogliitore di monete imperiali, sembra che mai si sia preoccupato di leggere alcuna iscrizione romana se, seguendo la tradizionale indicazione delle *Mirabilia* chiama la Colonna di Traiano, sepolcro di quell'imperatore, la Piramide di Caio Cestio, sepolcro di Remo, le terme antoniane, palatium Antonini, il Castello dell'acqua Giulia, Cimbrum Marii, il Panteon tempio di Cibele.

Si compiono quest'anno sei secoli dalla nomina di Cola di Rienzo a notaro della Camera Urbana e forse sei secoli dalla compilazione della *Descriptio Urbis* che il de Rossi ritiene scritta tra il 1344 e il 1347. E a me sorride immaginare che il giovane notaro, sulla cui bocca sempre riso appariva in qualche modo fantastico, abbia composto la *Descriptio Urbis Romae eiusque excellentiae* al suo ritorno da Avignone, in omaggio al dotto pontefice che benignamente lo aveva accolto tra i domicelli e famigliari suoi e lo aveva insignito dell'ambito officio di notaro della Camera Capitolina.

TITO STADERINI

SMEMORATEZZE

Vincenzo Toppa, l'amministratore
de la Casa Pro-Infanzia Abbandonata,
stava tranquillo a fasse 'na fumata
quanno je fu annunziato er relatore.

— Bôn giorno! Ma che bell'improvisata —
fece mezzo infregnato. — Quale onore!
Chi lo manna da me? Forse er dottore?
— Sì, dice che l'aspetta in matinata...

Er Presidente ha prescia... e cìa invitati...
— Va bene, vengo subito... —. L'aspetto.
Ma Toppa, quanno furono arivati,

ner vede' du' gendarmi sur portone
fece — Me so' scordato er fazzoletto! —
E corse a ripiallo... a la stazione.

ARMANDO MORICI

MEMORIE DI UN PICCOLO CANTORE

È più si va innanzi e più si sogna, logori della stanchezza, stanchi dell'andare che divien penoso, presi di sfiducia. Come quelle sere ormai lontane ci si ferma ancora lì, appoggiati al muraglione del Tevere, dando le spalle a Castel S. Angelo a rimirare lo spigolo di casa rasente il quale i ragazzi di *Ponte*, di mattina, al gelo della tramontana romana, virano di bordo, in corsa, per rintanarsi nella scuola.

Tornare, dopo più di vent'anni, in questo quartiere della vecchia Roma, m'è sembrato come un ritorno al paese dell'infanzia. Le straduzze che conducono a piazza San Salvatore in Lauro — straduzze umide e senza sole, dai nomi buffi e pittoreschi, con le stese di biancheria penzoloni dalle finestre diseguali e scortecciate — dànno un leppo di robe vecchie non ancor marcite, un sentor d'acqua andata a male, di ragnatele, di pescole, d'aria sfatta e macera.

Ma se da questo lividore umidiccio di improvviso si esce sulla piazza davanti alla solenne facciata della chiesa, che sorpresa di luce tra quei vani di colonne e nel triangolo del timpano!

Perchè non si avventurò fin qui Roesler-Franz a dipingere qualcuno dei suoi acquarelli? Qui c'è la vecchia osteria con la frasca e il viluppo dei vimini sulle griglie inginocchiate, il maniscalco di grido che sa pareggiare il piede del cavallo e ravviare le balestre più malconcie, qui giocano i ragazzi al salto alla quaglia o a spaccapicchio e dietro quella finestra al quinto piano incorniciata con mazzi di mentuccia e di basilico canta e tossisce una delle tante Mimì. E non c'è ancora l'ombra del pittore Cavaradossi qui attorno? Ma, per quanto pittore, egli era ahimè troppo borghese per abitare nei paraggi di San Salvatore in Lauro.

* * *

Cara, vecchia e gloriosa *Schola Cantorum* di San Salvatore! I putti cantori escono ancora due a due dalla porta angusta, come vent'anni



CASA DEI CARISSIMI IN S. SALVATORE IN LAURO



GRUPPO ALLIEVI DELLA PONTIFICIA SCHOLA CANTORUM IN S. SALVATORE IN LAURO

or sono, sotto gli occhi grandi e grigi di fratel Pacifico, pien di contegno nella tonaca scura.

Com'eran chiari i mattini d'aprile allora, e come dolce la sera d'estate!

La Madonna del Buon Consiglio, che troneggia da quella specie di baldacchino di legno lavorato, pende dalla vecchia parete col capo chino sul Bimbo amoroso e l'occhio socchiuso, infinito. Mi par di sentire ancora l'odor di cera bruciata dei moccolotti da due soldi l'uno comprati dal droghiere di via dei Coronari, che le accendevamo quando maggio faceva crescere l'erba tra selce e selce; ne rivedo ancora la fiammella azzurra e rosa attraverso i fori dei bicchierotti di carta bucherellata, le gocce che colan dagli orli liquidi e gonfi e si rapprendono come grosse lacrime bianche, il filo sottile, un poco nero e un poco a spirale, dello stoppino che fuma. Lì di lato c'era l'*armonium* sfiatato, con i tasti scavati e rôsi e il bianco ingiallito come l'avorio d'una tabacchiera, dove Somma provava e riprovava i primi compiti di armonia ossessionato dall'idea: « il basso non cammina », mentre già gli cantavan nel cuore i temi della Messa a otto voci in morte di Debussy, e Petrassi s'ingegnava a combinare, solo soletto, il primo paio di litanie in attesa anche lui della « Partita » e del « Salmo IX ».

E tutti gli altri dove sono andati? Qual destino avranno avuto i quaranta compagni di classe e del salto alla quaglia?

Le piastrelle del pavimento, bianche e nere, disposte a margherita, tutte logore e tarlate, sono le stesse di vent'anni fa; che emozione! quelle nere mi paiono pupille sveglie e leggermente maligne; son sicuro che adesso mi osservano. Ah! tornare scolareto di quinta elementare per fare come allora uno sberleffo, una capriola, una « vassallata » qualsiasi.

La sala della scuola di musica è tappezzata di lavagne rigate, di fotografie e di ricordi. C'è la fotografia di fratel Vincenzo dal naso lungo e forte, la fronte nobile e il volto bonario e incisivo come un apostolo del Piazzetta raddolcito; c'è la fotografia di fratel Pacifico con la croce di cavaliere sul petto a sinistra sotto la facciola bianca, scattante e rapido come un atleta e ci sono le fotografie dei gruppi dei putti cantori distribuiti secondo le annate; ecco là ci siamo tutti. Non per modestia, ma eravamo davvero bellini. Fratel Pacifico con

il braccio destro piegato a gomito per aria, il maestro Falcioni con le mani rannicchiate sulla tastiera e noi sotto, impettiti dietro la particella scritta a mano, con la bocca pronta come passerotti per l'imbeccata, in attesa che la bacchetta calasse e desse il via alla nostra bianchissima voce. Di chiunque fosse, di Mascagni o di fratel Pacifico, di Perosi o di Molinari, di Vitale o di Boezi, quella bacchetta non c'incuteva timore alcuno. Eravamo arcisicuri della nostra lettura e della prepotenza del nostro canto. E se Bossi o Zandonai o qualsiasi altro ci scriveva o ci mandava a dire che eravamo dei piccoli grandi artisti, la cosa non ci maravigliava punto perchè nessuno ne era più o meglio di noi convinto; convinti tanto che non ci pensavamo affatto.

Non ci impressionavano le folle raccolte e devote delle basiliche che intravedevamo attraverso i rombi dorati delle impolveratissime gelosie, non le altre meno discrete e più profumate delle platee e delle gallerie del vecchio Costanzi e dell'Adriano; nè ci spaventavano gli elmi luccicanti e le corazze foderate di stagnola dei cavalieri seduti intorno al San Gral mentre noi appollaiati sul tamburo della cupola cantavamo come cherubini, nè Nazareno De Angelis che tra un fischio e una vampata scappava fuori facendo il diavolo, senza badare che noi avevamo terminato proprio allora di disegnare i ghirigori della danza che « in angelica spira si gira si gira si gira ».

Per molti di noi quelle sono state le prime avventure artistiche. E quando dico noi, intendo dire, tra vecchi e giovani, Giuseppe De Luca, Nazareno De Angelis, Alessandro Moreschi, Remigio Renzi, Salvatore Baccaloni, Enrico Morlacchi, Bonaventura Somma, Giuseppe Morelli, Goffredo Petrassi, per ricordare solo i più noti. Ma si sa, su i quattordici anni, con tanti altri guai, c'è anche la « muta » della voce che da bianca che era comincia a farsi scura; eppoi i tempi tristi, il bisogno della famigliola di sbarcare il lunario, i primi soldarelli, le prime sigarette, le prime distrazioncelle, e allora l'arte va a farsi benedire, e con l'arte l'esperienze accumulate negli anni dell'infanzia che son quelle d'oro, quelle veramente e proprio utili.

* * *

E così è avvenuto che la professione del cantore romano di cappella ha corso serio pericolo di estinguersi per esaurimento. E sarebbe

stato un peccato, un peccato grosso davvero: codesta è una professione che rientra, e non da adesso ma da parecchi secoli, nell'alveo d'oro della migliore tradizione romana e annovera tra i suoi cultori nomi celebri, da quelli di Pierluigi e di Animuccia a quello di Alessandro Moreschi, la più splendente e regale voce di soprano dei tempi moderni.

Ma un benemerito dell'arte, il Conte di San Martino, giunse in tempo per evitare sì gravissimo danno istituendo, nel vivaio di San Salvatore in Lauro, la scuola di canto corale per adulti con il duplice scopo di formare elementi adatti per il coro dell'Accademia di Santa Cecilia ed accrescere il numero dei cantanti delle cappelle romane.

E così si è istituito presso il vivaio di San Salvatore in Lauro la scuola serale di canto per adulti e se ne avvantaggeranno così il coro della Regia Accademia e quello delle Cappelle romane.

Cara, vecchia e gloriosa *Schola Cantorum* di San Salvatore in Lauro! Ogni finestra della piazza s'apre e ogni finestra canta, come venti come quarant'anni or sono, una melodia di Capocci, di Mustafà, di Meluzzi, di Battaglia. Con questi nomi e su questa piazza si riepiloga il capitolo di storia musicale che rappresenta in Roma San Salvatore in Lauro. E se il pensiero non sembrasse per alcun verso malizioso io combinerei un concerto proprio con quelle musiche andate e che anche i mattoni di queste mura devono avere imparate a memoria: *Cantantibus organis; Quando orabas; Laudate pueri*. I vecchi, a risentir Capocci, s'asciugherebbero qualche lacrimuccia e in noi, chissà, s'aprirebbe una vena di malinconia per via di quei mazzi di basilico e di mentuccia che stipano ancora i davanzali delle finestre sotto il tetto, immemori ahimè! che la nostra giovinezza se n'è andata con il ricordo di quelle melodie.

E se così fosse, meglio non parlarne più; meglio allontanarsi, chiudere gli occhi, non veder più quello spigolo di casa sotto il quale domani i ragazzi di *Ponte* e dei *Borghi* vireranno per riprendere i nostri posti e sedersi ai nostri banchi di un tempo. Cara piazzetta, angolo mai dimenticato della vecchia Roma, che da anni e anni vieni assaporando le innocenti voci argentine dei cantori del tuo San Salvatore in Lauro e nascondi nel grembo sogni svaniti e speranze deluse, ricordo di una lieta e spensierata fanciullezza, le tue voci e i tuoi silenzi notturni mai si perderanno fra i veli dei nostri lontani ricordi.



Illustrazione astrologica di un calendario del Cinquecento

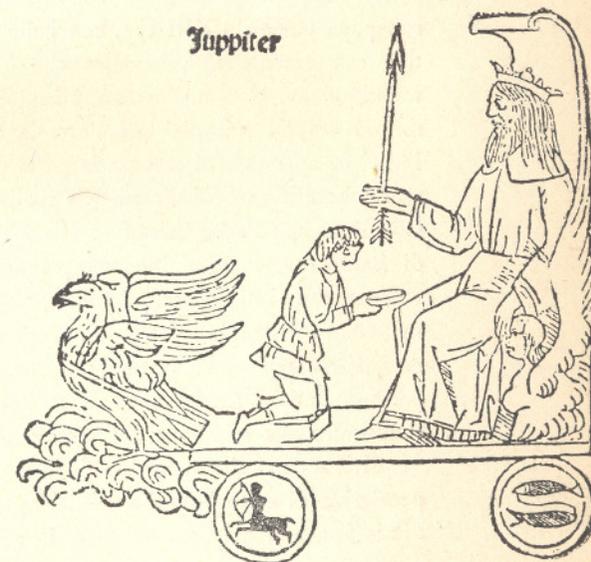
ANTICHI ALMANACCHISTI ED ALMANACCHI DI ROMA

La diffusione degli almanacchi si inizia in Italia quasi contemporaneamente al divulgarsi della stampa mobile. Prima di allora i famosi « Pronostici » manoscritti, qualcuno ricchissimo nelle fitte e signorili miniature, erano di numero alquanto limitato e potevano essere posseduti solo da una ristretta cerchia di persone, che avevano larghi mezzi e quindi la possibilità di acquistare questi rari volumi, il cui prezzo saliva a cifre rispettabili. In questi calendari c'era un po' di tutto. Si indicavano gli « influxi del cielo » sulle cose della terra, si davano consigli di lunga vita, instaurando l'« astrologia medica », dove tra l'altro venivano spiegati i rapporti tra il corso degli astri ed i malanni del corpo umano ed inoltre non mancavano mai le profezie più o meno catastrofiche, tratte anche queste dal movimento e dallo studio degli astri.

Il primo almanacco italiano compare nel 1476 a Venezia, stampato da tre tedeschi e riportante la traduzione del famosissimo « *Calendario del Monteregio* ». Autore era Giovanni Muller, detto il Regiomontano

dal nome della nativa città di Königsberg (che vuol dire Montagna del Re). Però malgrado che questo lunario abbia vita sulle sponde della laguna veneta, la sua nascita avviene in Roma, poiché gli editori vengono nella determinazione di pubblicare il ben noto volume in seguito alla venuta nell'Urbe del Muller, invitato da papa Sisto IV per concretare la tanto auspicata riforma del calendario. A Roma il nostro astronomo giunge nel 1475 e subito si mette in rapporto coi detti tipografi tedeschi ed il suo almanacco esce mentre egli muore tragicamente, tanto che si sospettò che la sua fine fosse dovuta ad un avvelenamento, propinatogli dai figli di Giorgio di Trebisonda, altro insigne studioso, per gelosia ed invidia. A quarantun'anni chiudeva, così, la sua vita il più illustre almanacchista del secolo.

La morte del Regiomontano non influì minimamente sullo svilupparsi della tradizione almanacchista. Infatti proprio in Roma quasi subito dopo si ebbe una invasione di lunari e pronostici, stampati dai molti tipografi tedeschi, che abitavano nell'Urbe e che facevano quasi tutti parte della Confraternita Teutonica di S. Maria dell'Anima. Fra i più prolifici stampatori di calendari troviamo Stefano Planck di Passau, che iniziò la sua attività nel 1479, dando vita a classici latini, a guide storiche di Roma, e ad un infinito numero di pubblicazioni di comune portata, fra cui non mancavano gli almanacchi ed i pronostici degli astronomi. Fra gli altri uscì dai suoi torchi una specie di calendario perpetuo, dovuto ad un tedesco, certo Bernardus de Granollachs, che portava per titolo: « *Lunarium ab Anno Domini 1488 usque ad annum 1550 durans* ». Altro tipografo assai prolifico in fatto di calendari fu Giovanni Besicken di Besigheim nel Württem-



Giove secondo una illustrazione astrologica del Cinquecento

berg, uomo dotto, anche per aver seguiti gli studi universitari a Basilea, e commerciante furbo e pratico, tanto da spacciare, specie dopo essersi unito al vecchio tipografo Martino d'Amsterdam proveniente da Napoli, un discreto gruppo di curiosità illustrate da xilografie, su cui tenevano il campo dei larghi introiti i profetici lunari.

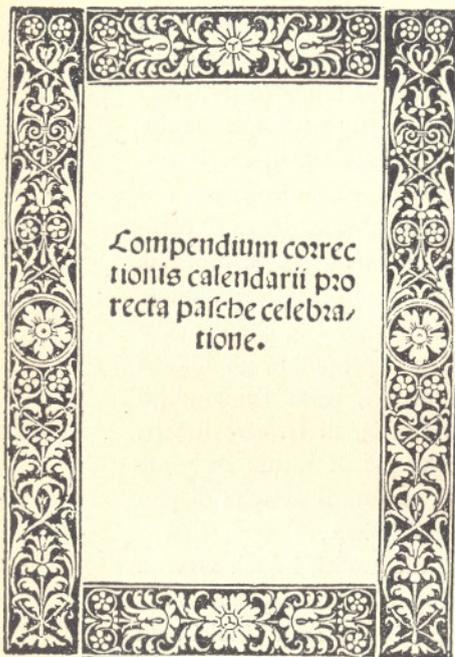
Intanto mentre gli astrologi seguitavano a pubblicare i loro parti s'andava maturando un grande avvenimento. Da molto tempo s'era compresa la necessità impellente di una riforma del calendario, i cui gravi difetti portavano a delle conclusioni alquanto complicate. Le proposte di riforma furono, quindi, molte e diverse ed i pontefici, ai quali premeva la risoluzione del problema, invitavano i più noti astronomi contemporanei per studiare profondamente il complesso problema. Fra questi ultimi si fece buon nome il tedesco Paolo di Middelburg, che redasse un ampio trattato: « *Compendium correctionis calendarii pro recta pasche celebratione* », che venne stampato in Roma, nei primi anni del Cinquecento, dal tipografo germanico Eucario Silber di Würzburg, che dal 1480 al 1509 tenne la propria officina grafica e la bottega per la vendita dei libri in Campo de' Fiori, iniziando così quella tradizione commerciale, che mai doveva tramontare nella popolarissima piazza romana. La questione della riforma venne risolta solo più tardi con papa Gregorio XIII che, con bolla del 3 marzo 1582, dava effettivo compimento al calendario che è tuttora in vigore nell'intero mondo civile. Non mancarono, ad ogni modo, le critiche e molti furono i volumi stampati per l'occasione contro il decreto pontificio. Ma ci fu anche chi si assunse la parte del difensore, specie fra quegli stessi che avevano collaborato alla realizzazione del nuovo calendario. Così il gesuita Padre Cristoforo Clavio, dottissimo matematico, nativo di Bamberg, detto dai contemporanei *l'Euclide*, scrisse un grosso volume, che viene reputato il suo capolavoro, sulla dibattuta questione, mettendo in silenzio i detrattori. L'opera, intitolata: « *Novi calendarii romani apologia* », stampata in Roma nel 1588, ha una grande importanza, anche perché narra le molteplici e complicate vicende che condussero alla soluzione del vecchio problema.

Il lento ma sicuro lavoro degli astronomi e matematici non impensieriva di certo i soliti profetici astrologi, i quali, mentre i primi s'indaffaravano nel portare un serio contributo per risolvere la que-

stione, seguitavano imperterriti ad ammannire al grosso pubblico i loro pronostici ed in Roma ha verso la fine del Quattrocento fama eccezionale il romagnolo Antonio Manilio, nato in Bertinoro circa nel 1431 e morto nell'Urbe nel 1510, venendo poi sepolto nella chiesa d'Aracoeli, dove è una lapide che lo ricorda ai devoti. Due furono soprattutto i pronostici che gli diedero onori e quattrini e si riferiscono ad orazioni fatte dal Manilio in occasione della salita al trono di Pietro di Alessandro VI, il tanto discusso papa Borgia. Il nostro astrologo, deputato dai concittadini a rendere omaggio al nuovo pontefice, diede la stura ad una profetica « Oratio », stampata prima da un anonimo tipografo romano e quindi dal già citato Silber, che la diffuse sotto il titolo di: « *Oratio Antonii Manilii britonoriensis pro britonoriensibus: ad Alexandrum VI Pontificem Maximum* ». Il bertinorese, adulatore inverosimile, dopo aver dichiarato che la prossima congiunzione di Giove e Marte sotto il segno del Leone porterà ottime cose, inizia la sequenza delle iperboliche lodi. Egli dice che il nuovo papa è una di quelle nature divine che può permutare gli influssi celesti come meglio crede e debellare i nemici, senza l'aiuto degli eserciti, ma solo con la sua potenza divinatoria, di fermare il sole, mutare il corso delle stelle e chi più ne ha più ne metta. La gente d'allora beveva grosso e questa « Oratio », assunto il compito di profetico almanacco, si ebbe una larghissima diffusione.

Non mancavano, però, anche i profeti catastrofici, i quali avevano una deleteria influenza sul pubblico. Al proposito ebbe larghissima diffusione la fantasiosa profezia annunciata per l'anno 1524. Undici anni addietro l'astronomo ed astrologo Giovanni Stoeffler, di cui anche in Italia si conosceva l'opera di almanacchista, aveva prevista la congiunzione di tutti i pianeti nel segno dei Pesci per il 1524, con la tristissima conseguenza di un diluvio universale. La notizia fece dovunque gran rumore e mise in subbuglio i maestri dell'astrologia, fra i quali i più accettarono per giusta la previsione del noto studioso, dichiarando anzi che la catastrofe sarebbe avvenuta in febbraio. D'un subito si propagò fra il popolo un panico indescrivibile; basti rammentare che un medico di Tolosa vendette ogni suo avere per fabbricarsi un'ampia galleggiante arca, e che in alcune città delle Marche e della Romagna, si fecero scavi immensi e fossati amplissimi per evitare la sommersione.

L'annunciato diluvio, come ognuno sa, non ebbe luogo e nessuna catastrofe, più o meno universale, addolorò il 1524. Passate le giornate di gran spavento, specie quelle dello scader del febbraio, la gente ritornò calma e serena senza pensar a simili disgrazie. Gli astrologhi, malgrado la cattiva figura fatta, non si diedero per vinti e proseguirono imperterriti nel dettare nuove



Frontespizio del trattato sulla riforma del calendario di Paolo di Middelburg, stampato in Roma da Eucario Silber

profezie come se nulla fosse. La imperturbabilità di costoro diede sui nervi a Pietro Aretino, che già aveva dato alle stampe, proprio durante il suo soggiorno romano, alcuni « Pronostici », pubblicati in fogli volanti e venduti da speciali gridanti banditori per le vie dell'Urbe. Presa la penna in mano il blasfemo letterato scrisse una feroce satira sui pronostici, citando apertamente i nomi di quei compilatori che più s'erano compromessi nel difendere la tragica previsione. Ed ecco il titolo dell'opera e le parole di dedica del lavoro: « *Judicio over pronostico de mastro Pasquino quinto evangelista del anno 1527.* Al S. Marchese di Mantova Pietro Aretino. Signore, la castroneria del Guarico et di quel bestiolo che sta col conte Rangone et gli altri giotti ribaldi, vituperio delle pro-

phetie, mi hanno questo anno fatto diventar philosopho; a la barbaccia di quella pecora de Abumasar et di Ptolomeo io ho composto il judicio del 1527 et non sarò bugiardo come son li sopradetti manigoldi, che la minore et di meno importanza menzogna che habino detto è stata il diluvio... ».

La satira, in realtà, non intendeva tanto colpire gli astrologhi quanto lo stesso papa Clemente VII. Non a caso il poeta aveva legato

il suo nome a quello di Pasquino, la mutila statua parlante. Da poco si era rifatto dalle pugnalate, del tutto anonime e ricevute in Roma poco prima per alcune ironiche composizioni, passate dall'Aretino all'antico monumento e da non molto se ne era fuggito dall'Urbe, nascondendosi sotto la prudente sovranità dei Gonzaga, in vista di peggiori guai. L'almanacco, quindi, calunniava il papa, la corte vaticana ed i principali cardinali romani, e data l'origine ed il tema si ebbe nell'Urbe un'accoglienza fortunata nel pubblico, sebbene fosse stampato a Venezia ed importato interamente in Roma. Ma il pontefice non la pensava come i lettori e tutto adirato mandò le sue rimostranze al Marchese di Mantova, che non solo ne aveva accettata la dedica, ma ne aveva pure permessa la stampa. Le cose andarono un po' per le lunghe ed in quel frattempo i lanzichenecchi del Borbone mettevano a sacco e a fuoco Roma, rimandando per sempre la diatriba sorta fra il papa ed il Gonzaga. L'Aretino, ad ogni modo, dovette fregarsi le mani di contentezza, perché pur avendo dovuto abbandonare in fretta e furia Mantova, per rifugiarsi nella quiete di Venezia, vedeva avverata una delle profezie dettate per il suo pronostico e cioè quella di vedere l'Urbe saccheggiata dagli invasori stranieri, come aveva asserito nel volumetto, in cui prediceva al Vaticano un'imminente catastrofe.

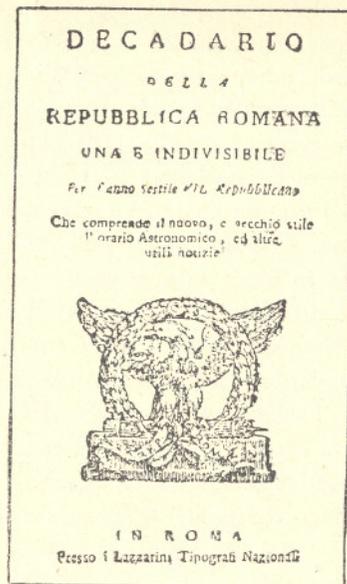
La riforma del calendario portò anche un controllo sugli almanacchi, che si venivano stampando in Roma, dove non si poterono più pubblicare pronostici e lunari con vaticinii più o meno catastrofici. I tipografi si accontentavano di riprodurre i soliti almanacchi ecclesiastici, che non entravano per nulla nell'ambito dell'astrologia; i librai importavano da fuori i calendari di carattere popolare, dove non mancavano mai i consigli medicali, e con questi facevano quattrini. L'Urbe, però, non dava nessun segno di vita in questa specie di industria grafica, che in altre parti, come ad esempio in Venezia, arricchì addirittura i suoi cultori. Solo sul principiare del Settecento ha inizio in Roma la pubblicazione di un calendario, che sotto un certo aspetto può calcolarsi come antenato del famosissimo almanacco di Gotha. Infatti con l'anno 1716 gli stampatori Cracas iniziarono la diffusione di volumetti annuali, che portavano per titolo: « *Le notizie dell'anno...* », contenenti i nomi e i dati delle principali autorità ecclesiastiche, cominciando dal Pontefice, passando ai Cardinali ed ai

dignitari della corte vaticana. « *Le notizie* », chiamate volgarmente dal nome dell'editore « *Cracas* » e tanto utili per la storia vaticana, si trasformarono poi col tempo, attraverso varie innovazioni, nell'attuale « *Annuario pontificio* ».

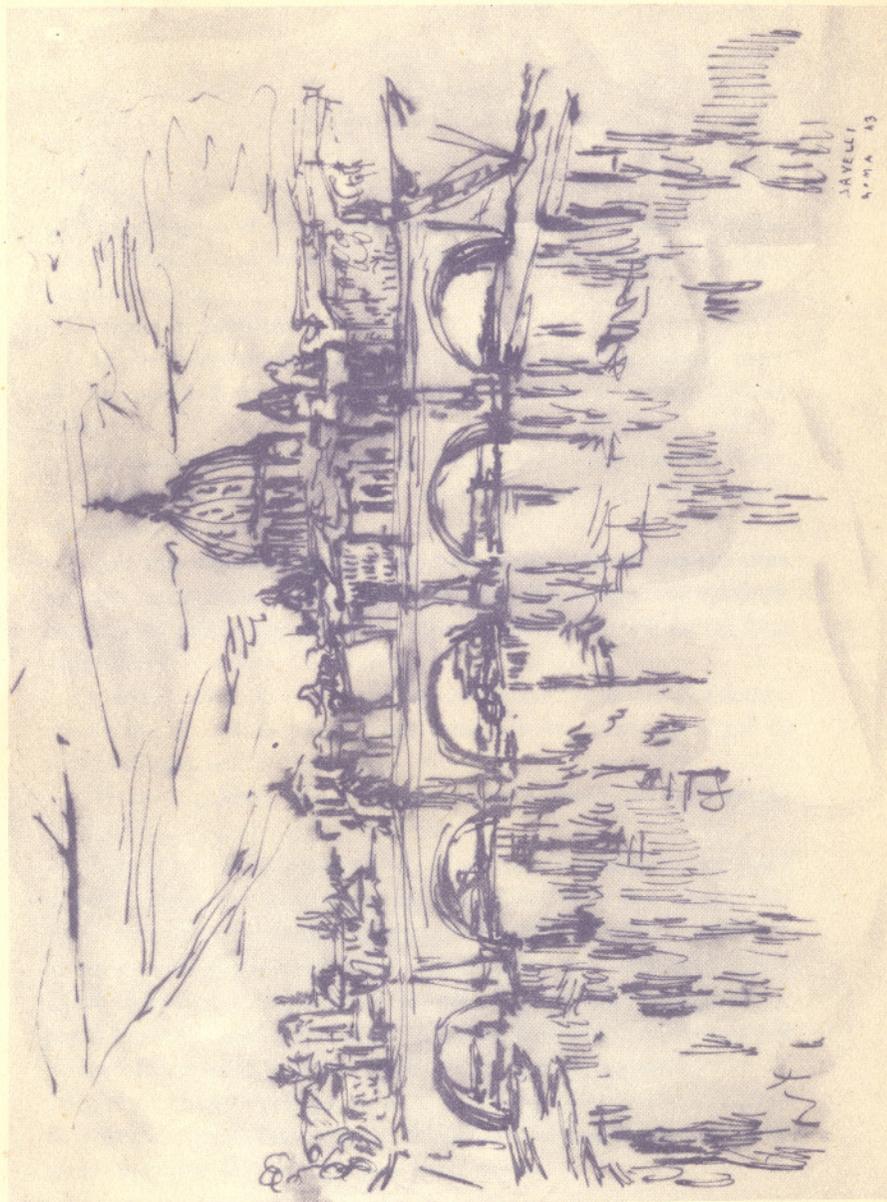
Una scossa agli almanacchi la diede la rivoluzione francese e Roma non fu da meno delle altre città ed ebbe anch'essa il suo lunario di pretta marca gallica, anticlericale ed informato al nuovo calendario, infatti ecco comparire per l'anno sestile (1798-1799) un « *Decadario della repubblica romana una e indivisibile* », dove si parla di « rigenerazione del popolo » e di tante altre simili faccende. Passati il temporale rivoluzionario e la burrasca napoleonica, Roma tornò alla calma e gli almanacchi ripresero il loro tono minore, regalando ai lettori numeri per il lotto e consigli per i lavori agricoli, predizioni che venivano accolte con molta ironia dai romani, i quali sapevano che molto spesso il meteorologo autore del calendario era come quel vate da strapazzo ricordato dal Belli nel sonetto « Un nuovo Profeta », che va dicendo:

Io te predico che ier faceva caldo.

CESARE G. MARCHESINI



Almanacco repubblicano, stampato in Roma durante la invasione francese



ANGELO SAVELLI: VISIONE DELLA CUPOLA DI S. PIETRO

C O N T R A B B A N D I E R I

Non si aspetti il lettore un « pezzo forte », un « giallo » emozionante, tragico, con contorno poliziesco, con pistolettate e magari qualche vittima.

Niente di tutto ciò.

Voglio invece ricostruire, in forma piana e semplice, normali scorcio di vita conditi di qualche considerazione forse un po' pettegola. Ecco tutto.

Se quanti studiano il modo di eludere i vari regolamenti, dovessero venir considerati gente poco per bene, i tre quarti dell'umanità dovrebbero starsene in galera.

Tale mia affermazione non può trovare che consensi, giacchè resta provato, arciprovato, come il violare una disposizione di qualsiasi natura dia, alla maggioranza dell'uman genere, la più intima soddisfazione.

Questo « sfizio », in noi, popoli meridionali, è molto più sentito che altrove e, quanto più il gioco comporta dei rischi, tanto più lo si vuol affrontare.

Tengo a chiarire che non amo qui fare l'apologia del contrabbandiere.

Questa non bella figura di spregiudicato avventuriero, che gioca la vita e la libertà per raggiungere scopi tutt'altro che onesti, non vuol essere da me neanche tratteggiata. Intendo invece segnalare alcuni episodi, chiamiamoli così... ameni. Essi, pur violando il Testo Unico della Legge Doganale 26 gennaio 1896, n. 20, fanno sorridere per il modo come si svolsero, come furono portati a compimento più o meno felicemente, e fanno perdonare i... geniali frodatori.

Per maggiore intelligenza, avverto che gli episodi da me trattati si svolsero in quel Trastevere in cui la fervida perspicacia e la prontezza di spirito de' suoi figli non lascia dubbi.

Non voglio raccontarvi come una certa mattina in un lato della nota Piazza di S. Cosimato si vedono sbucare da un chiusino di una fogna, posto in un angolo del marciapiede, salami e prosciutti in quantità.

Sarebbe banale.

È il semplice risultato di una esplorazione... archeologica notturna fatta da alcuni geniali messeri in barba della Dogana.

Infatti, fuori Porta Portese, nei pressi del palazzo detto dei Romagnoli (vi abitava una numerosa colonia di Ravennati immigrati a Roma fin dall'epoca della bonifica delle paludi ostiensi) esisteva una catacomba in buone condizioni di stabilità. Essa attraversava i vecchi bastioni di Urbano VIII, limite della cinta daziaria, e un ramo affiorava in Piazza S. Cosimato.

Non si reputa neppure meritevole di descrizione l'accurata metamorfosi che subiscono numerosi blocchi di tufo convenientemente scavati e lavorati in una certa cava posta presso Vigna Pia e che accolgono pacchetti di saccarina che un tal fabbricante di acque gassose usa mettere in commercio nel suo laboratorio al « Muro Nuovo ».

Alcune « barrozzette » e certi « stracini » carichi di « tufo » (l'ottimo materiale romano da costruzione) portano, insieme a quello naturale, anche l'altro... adulterato. La frode va liscia fino a quando uno fra i compari della combriccola, scontento per i magri compensi, non « suona la tromba » avvertendo la « Finanza » addetta alla sorveglianza. Banali e indegni di menzione sono poi i miracoli dei carri con il tavolato a doppio fondo o le reti di fieno imbottite di mortadelle.

Certe trovate non hanno alcun lato... simpatico. Rientrano nelle normali forme del più comune trucco.

Divertenti, quasi comiche, sono invece le scenette che si succedono per eludere il pagamento di alcuni centesimi di dazio sui pochi chilogrammi del saporoso prodotto dell'Agro Romano (« l'abbacchio ») che, a prezzo ridotto, è venduto su numerose bancarelle al di fuori delle « Barriere daziarie », e che le buone massaie, per risparmiare, corrono in frotta a comperare ad ogni « scarico » dei « pecorari » provenienti dalle vicine « tenute ».

Fatto l'acquisto si escogitano mille astuzie (alcune tanto puerili da destare l'ilarità ed i frizzi degli stessi doganieri che da lontano sono

forzati spettatori delle manovre delle improvvisate frodatrici) per aver la gioia e la gloria di portare « dentro Roma », per la parca cena allo stanco consorte od alla allegra brigata degli esuberanti maschietti tra-steverini l'abbacchio comprato a quattro baiocchi la libbra!

Molte volte sono gli stessi agenti che scherzosamente, facendo i finti ingenui, tirano lo « stinco » del « quarto » di abbacchio ingenuamente nascosto nelle tasche dell'ampio soprabito e da cui invece spunta facendo impensatamente la spia!

Al contrario c'è chi in quell'arte è molto abile e non pochi abbacchi « infasciati » come vere « creature » di pochi mesi, con tanto di cuffietta bianca e smerlettata, passano liberamente in braccio a prosperose matrone che a bella posta cercano di provocare qualche salace frizzo degli addetti alla barriera daziaria!

Non meno simpatica è l'altra frode a cui ricorsero tre buontemponi campagnoli: degna di esser raccontata.

Acquistato una sera, nel suburbio, un magnifico « gallinaccio » (si era vicini alle feste natalizie), i compari decidono introdurlo in città ed evitare ogni pagamento di gabella e perdita di tempo, tanto più che l'ora tarda richiede lunga attesa.

La bestia è legata per le zampe ai fianchi di Ercoletto.

L'ampio, lungo e pesante cappotto sembra coprire tutto agevolmente.

L'animale si trova improvvisamente col capo all'ingiù. Un po' per l'insolita posizione, un po' perchè sente mancarsi l'aria starnazza maledettamente. Poi si acquieta. I tre amici, rinfrancati, assumono un'aria di massima disinvoltura e con buon passo infilano l'arco di Porta Portese, dove è stabilita la dogana.

La serata è buia, piovigginosa e fredda.

La fioca, ballonzolante, rossiccia fiammella del fanale a gas illumina scarsamente la strada. Tutto sembra filare con la miglior fortuna.

Gli agenti di servizio sono seduti su di un banco presso il « braccere » in cui allegro scoppietta un buon fuocherello. La fiamma traditrice rischiera di tanto in tanto inconsciamente la scena. Uno degli agenti appena i tre sono passati si alza, esce dal gruppo e si avvicina.

Con grave e imperiosa voce interloquisce: Almeno mettilgi dentro la testa!



Patatrac! Che è successo?

Il tacchino, per l'incomoda posizione ha cercato di... orizzontarsi. La fortuna gli è propizia, giocando però un cattivo servizio ad Ercoletto. La bestia ha trovato un'apertura. In quella infila il collo e si calma tranquillamente. La guardia, al tremulo chiarore del fuocherello, ha veduto ergersi dalle terga dell'omone, fiera, ricca di bargigli e cresta, la testa ed il collo del gallinaccio.

I cappotti detti alla campagnola hanno dal punto della vita, sotto la « martingala » fino all'orlo, una lunga apertura chiusa da radi bottoni. L'animale sentendosi prigioniero, dopo mol-

teplici tentativi riesce ad infilar la testa fra due asole e trovata l'aria libera se ne ristà tranquillo, lontano le mille miglia di esser protagonista dell'incidente tragi-comico. Questo, un po' per il periodo delle festività, un po' per l'indulgenza dello scherzoso « finanziere », ha lieto fine.

Più fortunato è invece Gigi Salvati, detto Gigione, ben noto « scaricatore » di vino che scommette di « passare » un barile di vino del miglior « sciuorio » dei Castelli, senza trucchi e senza sotterfugi, liberamente, sotto il naso delle guardie. Queste non potranno neanche lontanamente pensare di essere prese nel sacco.

Posta della scommessa: il barile del vino che il protagonista porterà fino all'angolo del « Pomerio » dove cessa ogni possibile sorveglianza, ed una cena alla romana fatta con i fiocchi all'osteria di Brighella. Gigione è uno fra i più « gajardi » facchini di Ripa Grande. Robusto, pieno di vita, ha una forza straordinaria specialmente nelle mani.

Se intenzionalmente stringe la mano ad un amico c'è la probabilità di veder questi nei giorni seguenti col braccio al collo.

È stato stabilito in gran segreto il giorno e l'ora della sfida.

L'appuntamento è nel Cantiere Welby; appena fuori la porta.

Gli interessati, scaglionati lungo il percorso, passeggiano con aria indifferente. Gigione nell'usuale abito da lavoro (pantaloni di velluto, casacca alla carrettiera in blu scuro, berretto di pelo in testa) aspetta il via. Tranquillo, si slaccia un po' la blusa al collo e con fare spigliato si carica sulla spalla sinistra un « barile » vuoto, di quelli detti alla romana, mentre con la destra ne afferra un altro, pieno di vino, per il cerchio di ferro e la « caprona » (è così chiamato il bordo che forma le doghe del fusto con il fondo) e sollevandolo da terra, col braccio teso si avvia a passo leggero e cadenzato verso la barriera, varcandola con la maggior disinvoltura.

Un agente del dazio armato del consueto « forino » (una specie di lungo spiedo tondo col manico di legno) batte noncurante sul fondo del barile che è in spalla. Il rimbombo a vuoto lo rassicura e senz'altro, rivolto all'uomo che si è anche fermato, si affretta ad ordinargli: Avanti, andate.

La scommessa è vinta.

Al posto convenuto un carrettino è pronto a ricevere i barili, mentre gli amici, pian piano radunatisi, accolgono acclamanti Gigione. Questi trionfalmente è portato da Brighella. Qui, « rigatoni », « pajata alla vaccinara » e arrosto di capretto, con tutto il resto, stanno ad aspettare vinti e vincitore.

Più tranquillo, meno pericoloso è invece il contrabbando del sor Checchino.

Uomo agiato, parco e tranquillo, uno di quelli del vecchio stampo; cresciuto sotto le paterne leggi del « Governo cessato » non può digerire le disposizioni emanate dai « nuovi venuti ».

Egli beve un bicchiere di vino al giorno. Glielo fornisce padron Lorenzo al Forte Portuense e, fatti i conti, ai tempi beati, gli viene a costare un soldo al bicchiere.

È genuino, frizzante, di quello proprio casalingo fatto in famiglia sulle colline di Monteverde.

Con le disposizioni del nuovo Governo, il prezzo è salito a quasi due soldi il bicchiere.

Il sor Checchino insofferente al gravame decide di provvedere e giura a se stesso di « buggerare » il fisco.

Sotto casa sua c'è il laboratorio di mastro Achille, il vecchio stagnero di famiglia, di cui ci si può fidare per tante e tante ragioni.

Lui costruisce la ventriera di latta della capacità di circa tre litri e fa le cose tanto per benino che dopo averla indossata, sotto la giacca, neanche si vede, tanto bene aderisce alla persona.

È perfetta. Ha il foro per introdurre il liquido, e quello d'uscita, muniti di tappi a vite ed a chiusura ermetica, non che due spillacci per sostenerla.

Ogni domenica, Canonici, classico e popolare vetturino romano, aspetta con la «botticella» il sor Checchino in Piazza S. Carlo dei Catinari. (Non c'è verso tra l'altro di far capire al sor Checchino che quella si chiama Piazza Benedetto Cairoli).

Per Via Arenula, Ponte Garibaldi, Viale del Re, la vettura fila al Forte Portuense. Là padron Lorenzo provvede alla bisogna. Offre un bicchiere al vetturino, se ne fa un altro a core a core con l'ospite, ed in pochi minuti e minima spesa tutto è sistemato convenientemente.

Nessuno può essere più felice del sor Checchino.

Lasciarsi trasportare «spaparachiato» nella carrozzella, il cavallo scalpitante, Canonici che fischietta in «serpa», e buggerare gli sgherri al soldo degli «oppressori» per la rilevante somma di quindici centesimi è per lui l'impresa più grande che può compiere un cittadino «vero de Roma».

In fin dei conti si è divertito, ha preso l'aria fresca e salubre dei colli del suburbio spendendo in tutto non più di tre lire tra acquisto del vino e compenso al bottaro e, quello che per lui era però la cosa più importante, facendo una solenne affermazione di principio.

AROLDO COGGIATTI



ARTURO PEYROT: IL COLOSSEO

LARGO DEI LIBRARI

(BIBLIOGRAFIA ROMANA TRA DUE NATALI DI ROMA)

Nel porgere un doveroso ringraziamento alla Direzione della Biblioteca Nazionale Centrale V. E. per lo spoglio delle nuove accessioni, gentilmente eseguito dalla dott. Egle Colombi, e a quei « romanisti » che mi hanno fornito schede o segnalato pubblicazioni, osservo che se la produzione libraria su Roma e le cose romane si presenta più scarsa rispetto all'anno passato, essa è pur degna di maggiore rilievo poichè nel frattempo le difficoltà editoriali sono oltremodo aumentate.

Inoltre, è da notare che la situazione contingente, specialmente a Roma, ha distratto molti studiosi dai normali lavori. Così pure varie iniziative, che avrebbero dato largo contributo a questa bibliografia, sono state interrotte.

Comunque, nel centinaio di opere d'argomento romano che ho potuto raccogliere ed esaminare nel corso di un anno — chiedo venia per le involontarie omissioni — molti sono i volumi e le monografie di notevole importanza religiosa, letteraria, storica ed artistica. Nel loro complesso dimostrano che, pur in questa tragica ora della sua storia, Roma rimane fonte perenne di luce, di speranza, di fede.

CECCARIUS

1943

Acta Pontificum danica (Pavelige aktstykker vedrørende Danmark) 1316-1516. Vol. VII: Supplementum edidit ALFR. KRARUP - In aedibus G.E.C. Gadii, Haunia.

Annali Lateranensi, pubblicazione del Pont. Museo Missionario Etnologico, vol. VII [notevoli: P. PANCRAZIO MAARSCHALKERWEERD: Una preziosa reliquia nel Pont. Museo Missionario Etnologico; PAOLO DALLA TORRE: Antonio Bresciani e le Missioni] - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.

ANONIMO ROMANO: Vita di Cola di Rienzo (a cura di FABIO CUSIN) - Sansoni, Firenze.

Archivio della R. Deputazione romana di Storia patria - (Fasc. 261-264). Vol. LXVI-IX della nuova serie [tra gli articoli: C. CECHELLI: Gli Apostoli a Roma; M. MACCARRONE: Innocenzo III prima del pontificato; G. I. HOOGWERFF: Architetti in Roma durante il pontificato di Paolo V, Borghese; G. GULLOTTA: Un antico ed unico documento sul monastero di S. Maria e S. Nicola in «Aqua Salvia»; R. MORGHEN: Gregoriana (Gregorio VII); E. CARUSI: Pietro Fedele] - Roma, nella sede della R. Deputazione alla biblioteca Vallicelliana.

- PIERO BARGELLINI: *Volti di pietra* [tratta anche di chiese e di edifici monumentali romani] - Vallecchi, Firenze.
- ROBERTO BATTAGLIA: *La cattedra berniniana di San Pietro* (Collectanea Urbana, vol. II) - Ist. di Studi Romani, Roma.
- ROBERTO BATTAGLIA: *Il palazzo di Nerone e la villa Barberini al Gianicolo* (Quaderni del Centro nazionale di studi di storia dell'architettura) - Ist. di Studi Romani, Roma.
- LUIGI FOSCOLO BENEDETTO: *Arrigo Bayle milanese* [con molti riferimenti a Roma] - Sansoni, Firenze.
- BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA E MUSEI ANNESSI: *Riproduzioni fotografiche e plastiche, catalogo illustrato* - Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano.
- BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, MUSEO SACRO: *Stoffe medioevali* (Guida VI) - Tip. poliglotta vaticana, Città del Vaticano.
- Bollettino del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte* (anno X - fasc. I-IV) [tra l'altro: GIULIO R. ANSALDI: *Piero Tomei*, medaglia d'oro caduto sul fronte di Balcania, insigne studioso di cose romane] - Fratelli Palombi, Roma.
- PAOLO BREZZI: *Cristianesimo e Impero romano sino alla morte di Costantino* - A. V. E., Roma.
- MICHELE CALBUCCI: *Il cameriere dell'Immacolata* [Giuseppe Rivella, vissuto e morto a Roma il 2 ottobre 1942], con prefazione di LAMBERTO DE CAMILLIS - Ed. Libr. « Verbum », Roma.
- LUIGI CALLARI: *Le ville di Roma* (2ª edizione) - Bardi, Roma.
- GUIDO CALZA: *Il tempio della Bona Dea* (Ostia) - Acc. d'Italia, Roma.
- GIULIO CAPRIN: *Donna più che donna* [Cristina Trivulzio di Belgioioso] - [Un capitolo del romanzo si svolge a Roma nel 1849] - Garzanti, Milano.
- MARCANTONIO CARACCILO DEL LEONE: *La gente e la famiglia di San Francesco Caracciolo* - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.
- Catalogo della Galleria ex-fidecommissaria Doria-Pamphili*, redatto a cura di E. SESTIERI - Palazzo Doria Pamphili, Roma.
- Card. FEDERICO CATTANI: *Carmina*, con prefazione del p. LUIGI ZAMBARELLI, C.R.S. - Off. Grafiche Italiane, Roma.
- ALBERTO CAVALIERE: *Storia romana in versi* (nuova edizione) - Signorelli, Roma.
- PICO CELLINI: *La Madonna di S. Luca in S. Maria Maggiore* - Ist. Grafico Tiberino, Roma.

- ANTONIO MARIA COLINI: *Il tempio di Veiove-aedes Veiovis inter Arcem et Capitolium* - (Serie: I monumenti di Roma) - Governatorato di Roma, Roma.
- SERGIO CORAZZINI: *Liriche*, raccolta definitiva con pref. di FAUSTO M. MARTINI - Riccardo Ricciardi, Napoli.
- GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT: *Tecnica costruttiva e impianti delle Terme* (Mostra della Romanità, Serie: Civiltà romana) - Casa Ed. Carlo Colombo, Roma.
- Discorsi e radiomessaggi di S. S. Pio XII* (Quarto anno di pontificato: 2 marzo 1942-1 marzo 1943) - Soc. ed. « Vita e Pensiero », Milano.
- PLACIDO D'UFFIZI d. C. G.: *La dottrina dell'usura nell'abate M. Mastrofini* [enciclopedico abate del primo Ottocento vissuto a Roma in piazza Montecitorio dove una lapide lo ricorda] - Scuola Tipografica Pio X, Roma.
- FURIO e ORSEOLO FASOLO: *Il nuovo « Curiosum » di Roma. Primo quaderno contenente numerose incisioni a puntasecca rappresentanti varie curiose e dimenticate piccole fabbriche quali osterie, piccole ville, eccetera, esistenti in Roma e dintorni* - A cura degli aa., Roma.
- ROMANO FAUSTI, d. C. d. G.: *Il p. G. Marchi S. J. (1795-1860) e il rinnovamento dell'Archeologia Cristiana auspici Gregorio XVI e Pio IX* - Typis Pont. Universitatis Gregorianae, Romae.
- P. FEDERICO DELL'ADDOLORATA, passionista: *L'infalibilità pontificia secondo il Ven. P. Domenico della Madre di Dio, passionista (1792-1849)* - Edizione de « Il Divin Crocifisso », Caravate (Varese).
- K. A. FINK: *Das Vatikanische Archiv. Einführung in die Bestände und ihre Erforschung unter besonder Berücksichtigung der deutschen geschichte*, in vol. XX della Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom - Regenber, Roma.
- Fontes narrativi de S. Ignatio a Loyola et de Societatis Jesu initiis*. Vol. I: *Narrationes scriptae ante annum 1567 ediderunt DIONYSIUS FERNÁNDEZ ZOPICO, S. J.; CANDIDUS DE DALMASES, S. J.; cooperante PETRO LETURIA, S. J.* (Monumenta Historica Societatis Jesu). Apud M. H. S. J., Romae.
- CESARE GIARRATANO: *Tito Livio* (collana: Res Romanae) - Edizioni Roma, Roma.
- ROMOLO GIRALDI: *'Na duzzina de sonetti in dialetto romanesco* (disegni originali di Antonio Carbonati) - Fratelli Palombi, Roma.

- p. GIUSEPPE DA BRA, O. M. C.: *Un lembo di Roma illustrato: le vie della parrocchia di S. Ippolito martire* - Scuola Tipografica Pio X, Roma.
- p. GILLA GREMIGNI, m. S. C.: *Casa al vento* [i primi venticinque anni della parrocchia del S. Cuore del Suffragio] - Coletti, Roma.
- HARTMANN GRISAR, d. C. d. G.: *Roma alla fine del mondo antico* (trad. di MONS. ANGELO MERCATI, nuova ed. a cura del pr. ALFONSO BARTOLI) - Nuova ristampa - Desclée, Roma.
- NICOLA J. HERESCU: *Catullo* (Collana: Res Romanae) - Edizioni Roma, Roma.
- NICOLA J. HERESCU: *Punti di vista sulla figura di Tito Livio* (Quaderni Liviani: L'opera di Livio nella cultura europea) - Ist. di Studi Romani, Roma.
- GIOVANNI HETTENKOFER, P. S. M.: *Il venerabile Vincenzo Pallotti* - Tip. Poliglotta Cuor di Maria, Roma.
- GIUSEPPE HUSZTI: *La fortuna di Tito Livio in Ungheria* (Quaderni Liviani: L'opera di Livio nella cultura europea) - Ist. di Studi Romani, Roma.
- Indicatore Gigli delle borgate, piazze, ponti, vie, viali, vicoli dell'Urbe, del Lido e dell'Agro romano. Trasporti pubblici. Uffici. Notizie.* (Sedicesima edizione) - Panetto e Petrelli, Spoleto.
- HENRY JAMES: *Ritratto di signora*. Traduzione di CARLO e SILVIA LINATI [il romanzo si svolge in gran parte sullo sfondo di Roma, pochi anni dopo il 1870] - Einaudi, Torino.
- VLASTIMIL KIBAL e G. INCISA DELLA ROCCHETTA: *La nunziatura di Flavio Chigi (1640-1651)*. Vol. I par. 1 (Miscellanea della R. Deputazione Romana di Storia patria) - Presso la R. Deputazione alla Bibl. Vallicelliana, Roma.
- «*La bella e santa riforma dei Frati Minori Cappuccini*». Testi scelti e ordinati da p. MELCHIORRE DA POBLADURA con introduzione di don GIUSEPPE DE LUCA - Edizioni italiane, Roma.
- M.-H. LAURENT, O. P.: *Fabio Vigili et les bibliothèques de Bologne au début du XVI^e siècle, d'après le ms. barb. lat. 3185*. (Studi e testi, 105) [molti riferimenti a Roma, specie nella prefazione - vita molto ampia del Vigili, cittadino romano eletto, familiare di Leon X, frequentatore dell'Accademia Romana, amico di Blosio Palladio; insomma: un « romanista » del Cinquecento] - Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano.

- EDWIN LINKOMIES: *L'opera di Livio nella cultura finlandese*. (Quaderni Liviani: L'opera di Livio nella cultura europea) - Ist. di Studi Romani, Roma.
- FULVIO MAROI: *Il diritto agrario romano nell'arte figurativa* - Osservatorio It. di Dir. Agrario, Roma.
- FULVIO MAROI: *Il diritto agrario nelle fonti cristiane* - Osservatorio It. di Dir. Agrario, Roma.
- FULVIO MAROI: *Il diritto agrario romano nelle fonti letterarie* - Osservatorio It. di Dir. Agrario, Roma.
- VINCENT MC-NABB, O. P.: *Testimonianza del Nuovo Testamento a San Pietro* (trad. di MADDALENA DE LUCA) - Morcelliana, Brescia.
- Mentana - Studi e documenti* - Numero unico di « Camicia Rossa » - [EZIO GARIBALDI: *Ricordo di Mentana*; GIUSEPPE FONTEROSSO: *I prodromi della campagna dell'Agro Romano - I Cairolì a Villa Glori - Lettere di Adelaide Cairolì durante la campagna del 1867 - Un rivelò stragiudiziale sui fatti di casa Ajani - L'insurrezione romana - Giunta alla bibliografia dell'anno di Mentana*; OSVALDO BRUNI: *Il ruolino dei Settanta*; ALBERTO M. GHISALBERTI: *Documenti della vigilia di Mentana*; ERSILIO MICHEL: *I livornesi nella Campagna dell'Agro Romano*; GIOVANNI MAIOLI: *Gaetano Veronesi a Monterotondo e Mentana*; SILVIO NEGRO: *Giustificazioni d'uno che stava alla finestra*; EMILIO MORELLI: *Il 1867 nel Diario di Nicola Roncalli*] - « Camicia Rossa », Roma.
- TEODORO MOMMSEN: *Disegno del diritto pubblico romano* (traduzione di P. BONFANTE) - I. S. P. I., Milano.
- GIUSEPPINA MOMPPELLIO MONDINI: *La tradizione intorno agli edifici romani di Milano dal secolo V al secolo XVIII* (Ist. di Studi Romani: Ricerche della Commissione per la « forma urbis Mediolani ») - Ceschina, Milano.
- DOMENICO MONDRONE, d. C. d. G.: *Scrittori al traguardo*. Volumi 2 [nel 1°, specialmente Antonio Baldini, Trilussa, Alberto Moravia, Maria Barbara Tosatti, Enrico Rosa; nel 2°, Lucio d'Ambra, Vittorio Genovesi] - Edizioni « La Civiltà Cattolica », Roma.
- GIOVANNI MOSCA: *I dialoghi di Luciano tradotti col dovuto rispetto* - Rizzoli, Milano-Roma.
- ANTONIO MUNOZ: *L'isolamento del colle Capitolino* (a cura del Governatorato di Roma) - Fratelli Palombi, Roma.

- FEDERICO VITTORE NARDELLI: *Sopravvivenze*. [Impressioni romane, tra cui: I Santi Quattro Coronati; Resurrezione del Gianicolo; Scoppio dell'estate romana; Villa Strohl-Fern; Via del Campidoglio] - Novissima, Roma.
- NUNZIO NASI: *Memorie*. Storia di un dramma parlamentare - F. Ciuni editore, Roma.
- MONS. ALFREDO OTTAVIANI: *Luce di Roma cristiana nel diritto* - Tip. poliglotta vaticana, Città del Vaticano.
- MONS. PIO PASCHINI: *Domenico Grimani cardinale di S. Marco* († 1523) - Edizioni di storia e letteratura, Roma.
- ALFREDO PASSERINI: *Livio e Polibio* (Quaderni Liviani: La figura e l'opera di Livio) - Ist. di Studi Romani, Roma.
- LEONARDO PATERNA BALDIZZI: *Non omnis moriar - Dal Diario dei miei viaggi artistici e della mia attività professionale (1884-1942)*. [Tra l'altro: Notizie di vita romana - Disegni, acquarelli, piante e rilievi di monumenti di Roma e dintorni] - Istituto Grafico Tiberino, Roma.
- FERNANDO PEDRONI: *La Petronia gens, monografia gentilizia storico-araldica* - A.T.E.N.A., Roma.
- PERICLE PERALI: *Roma e il lavoro - Valori spirituali della Roma precristiana* - Editrice Rassegna d'Oltremare, Roma.
- ANTONIO PICCONE STELLA: *Introduzione a Roma* - Bompiani, Milano.
- GIOVAN BATTISTA PICOTTI: *Della supposta parentela ebraica di Gregorio VI e Gregorio VII* - Bibliopolis, Firenze.
- CARLO PIETRANGELI: *Otricum (Otricoli)* (Collana Italia Romana: Municipi e colonie, serie I, vol. VII) - Ist. Studi Romani, Roma.
- MARIO PRAZ: *Fiori freschi* [un capitolo descrive piazza de' Ricci] - Sansoni, Firenze.
- Pubblicazioni della Biblioteca apostolica vaticana. Catalogo di vendita, giugno 1943* - Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano.
- ENRICO PUCCI: *Don Orione* [molte pagine sulla vita romana del Servo di Dio] - Salani, Firenze.
- ENRICO PUCCI: *Il vescovo di Roma nella vita della Chiesa* - Soc. Ed. Internazionale, Torino.
- D. GIUSEPPE RANOCCHINI, P. S. M.: *Vincenzo Pallotti antesignano e collaboratore dell'azione cattolica* - Scuola tip. artigiana per minorati fisici, Roma.

- Roma nella parola di Pio XII* (a cura di CARLO GALASSI PALUZZI) (serie: Roma onde Cristo è romano) - Ist. di Studi Romani, Roma.
- P. ROMANO: *Curiosità romane: le mance* - An. Rom. Stampa, Roma.
- P. ROMANO: *Curiosità romane: la sassaiola* - An. Rom. Stampa, Roma.
- P. ROMANO: *Il Marchese del Grillo, leggenda e realtà* - An. Rom. Stampa, Roma.
- P. ROMANO: *Pasquinate celebri* - Tip. Agostiniana, Roma.
- P. ROMANO: *Ponte*. Vol. III (serie: Roma del Cinquecento) - An. Rom. Stampa, Roma.
- SACRA CONGREGAZIONE CEREMONIALE: *Norme cerimoniali per gli Eminentissimi signori Cardinali* - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.
- LUISA SANTANDREA: *Sotto il segno vermiglio. Vita del B. Gaspare del Bufalo* - S.E.I., Torino.
- MICHELE SAPONARO: *Mazzini* [tre capitoli si riferiscono al Triumviro della Repubblica Romana] - Garzanti, Milano.
- ARTURO SOLARI: *Il rinnovamento dell'Impero romano* (vol. II: *Il primato di Costantinopoli, 476-565*) - Albrighi, Segati & C., Genova.
- CESARE STUDIATI: *Il lavoro intellettuale nell'azienda agricola romana dalle origini di Roma ai tempi nostri* - Conf. Fascista Lav. dell'Agricoltura, Roma.
- Studiosi e artisti italiani a Sua Santità Pio XII* (a cura del Comitato Nazionale Italiano per il XXV anniversario della Consacrazione Episcopale di Sua Santità Pio XII) - Città del Vaticano.
- Alla monumentale opera, degna del Pontefice romano cui è dedicata, hanno collaborato numerosi romanisti, tra i quali (in ordine alfabetico) Giulio Barluzzi, Armando Brasini, Gustavo Brigante Colonna, Alessandro Canezza, Carlo Cecchelli, Silvio d'Amico, Carlo Fontana, Giulio Quirino Giglioli, Gustavo Giovannoni, Augusto Jandolo, Enrico Josi, Giuseppe Lugli, Antonio Muñoz, Silvio Negro, Ugo Ojetti, Cipriano Efisio Oppo, Roberto Paribeni, Trilussa, Pietro Paolo Trompeo.
- Segnalo i capitoli aventi speciali riferimenti a Roma ed a cose romane:
- EMILIO BODRERO: *La romanità del Pontificato*.
- AMBROGIO BOLLATI: *La vita e l'opera di Eugenio Pacelli*.
- GUIDO MAZZONI: *Pio IV precursore di Pio XII*.
- SILVIO D'AMICO: *Entrata in Conclave*.
- SILVIO NEGRO: *Il dono delle lingue*.
- PIETRO FEDELE: *Il Papato d'Italia e San Francesco*.
- GUSTAVO BRIGANTE COLONNA: *La Patrona primaria d'Italia*.

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI: *La vocazione cattolica dell'Urbe.*
 GIUSEPPE LUGLI: *La trasformazione di Roma pagana in Roma cristiana.*
 ALFONSO BARTOLI: *Memorie Pontificie del Palatino.*
 GUSTAVO GIOVANNONI: *I Papi e l'edilizia romana.*
 CARLO CECHELLI: *Nota sopra il più antico culto della Madonna nella zona Vaticana.*
 CAMILLO SERAFINI: *La efficacia religiosa e morale della monetazione e medagliistica pontificia.*
 SANDRO CARLETTI: *La Madonna « Maria Regina » nella basilica sotterranea di S. Ermete.*
 ENRICO PIETRO GALEAZZI: *Il monumento del XXV episcopale di Pio XII: S. Eugenio.*
 ARMANDO BRASINI: *Per l'erezione di un altare a S. Eugenio.*
 ENRICO JOSI: *La carità primato della Chiesa romana.*
 ALESSANDRO CANEZZA: *La Chiesa e l'assistenza ospitaliera.*
 AMINTA MILANI: *L'assistenza in Roma ai feriti di guerra e la convenzione di Ginevra (1864).*
 PAOLO DALLA TORRE: *Papa e contadini.*
 ALBERTO CANALETTI GAUDENTI: *Il primato della Chiesa negli accertamenti anagrafici.*
 NELLO VIAN: *I Papi e il libro.*
 ANTONIO MUNOZ: *Il Papato e l'Arte del Medioevo.*
 ACHILLE BERTINI CALOSSO: *Roma e l'arte del Cinquecento e del Seicento.*
 BIAGIO BIAGETTI: *I Pontefici per la conservazione del patrimonio artistico.*
 GIOACCHINO MANCINI: *Il Pontificato romano e l'Archeologia Sacra.*
 PIETRO ROMANELLI: *La formazione delle raccolte archeologiche romane.*
 GIUSEPPE ARMELLINI: *Il Papato e l'Astronomia nell'ultimo secolo.*
 ADALBERTO PAZZINI: *Il Papato e le scienze mediche.*
 PIETRO PAOLO TROMPEO: *Roma e il primato di Pietro nelle poesie di Giulio Salvadori.*
 MICHELANGELO GUIDI: *La Chiesa e gli studi orientali.*
 ENRICO CERULLI: *La Santa Sede e gli studi etiopici.*

Suggerimenti per chi vuol conoscere il ven. Vincenzo Pallotti - Generalato dei Pallottini, Roma.

GIUSEPPE TOFFANIN: *Il secolo senza Roma - Il rinascimento del secolo XIII.* [Tra i capitoli: La filosofia della storia contro Roma e contro il latino - Il valore spirituale delle esperienze scientifiche e la defezione da Roma - Parigi contro Roma - Ciò che resta della tradizione latina nella cultura del Duecento - I Comuni e l'ecclissi dell'idea di Roma] - Zanichelli, Bologna.

FEDERICO TOZZI: *Il podere - L'amore.* Vol. II delle *Opere complete* [in: *L'amore*: Campagna romana; una sera presso il Tevere] - Vallecchi, Firenze.

TRILUSSA: *Campionario delle favole* (introduzione di FERDINANDO MARTINI) (serie: *Classici dell'umorismo*) - Colombo, Roma.

PIETRO PAOLO TROMPEO: *Carducci e d'Annunzio.* [Molti capitoli hanno riferimenti romani: es.: Giulio Salvadori bizantino - Sartoriana - Le vetrine giapponesi - Un incontro a Monterosi - Domenico Gnoli romano - De Lollis scrittore] - Tumminelli, Roma.

UGO VALERI: *Antonio Valeri nella vita artistica del Settecento* - Scuola tip. D. Luigi Guanella, Roma.

p. MARIO VANTI M. I.: *Suor Agostina* [Livia Pietrantoni religiosa delle Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret, martire della carità e del dovere nell'Arcispedale di Santo Spirito in Roma] con prefazione di Sua Em. il card. PIZZARDO - Casa generalizia delle Suore della Carità, Roma.

GAETANO VINACCIA: *Note di climatologia urbanistica per la città di Roma* (collezione di « Capitolium ») - Governatorato di Roma, Roma.

GIOACCHINO VOLPE: *Il Medioevo* (3^a edizione riveduta) - I. S. P. I., Milano.

p. ALBERTO ZUCCHI, O. P.: *Roma domenicana, note storiche.* Vol. IV - Ediz. della rivista « Memorie domenicane », Firenze.

1944

Annuario Pontificio 1944 - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.

Attività (L') della Santa Sede dal 15 dicembre 1942 al 15 dicembre 1943 (non ufficiale) - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.

Giuseppe Gioacchino Belli (2^a edizione ampliata) - Fratelli Palombi, Roma.

ANTONIETTA MARIA BESSONE AURELI: *La Gens Aurelia nei secoli e nell'arte* - Fratelli Palombi, Roma.

p. FREDEGANDUS CALLAËY, O. F. M. Cap.: *Praelectiones historiae ecclesiasticae antiquae* (Urbaniana, Series I, VIII) - Apud Athenaeum Pont. Urbanianum de Prop. Fide, Romae.

LUIGI CALLARI: *Luci ed ombre della Roma papale* - Società Tipografica Editrice « Apollon », Roma.

LUIGI CALLARI: *Volti tragici e comici della Roma papale* (2^a edizione) - Fratelli Palombi, Roma.

Cataloghi Valerio: *Francobolli Città del Vaticano* - Edizioni Trombetta, Roma.

- CARLO CECCHELLI: *La Chiesa delle Catacombe* - A.V.E., Roma.
- CARLO CECCHELLI: *Monumenti cristiano-eretici di Roma* - Fratelli Palombi, Roma.
- ATTILIO DEGRASSI: *La raccolta epigrafica del Chiostro di S. Alessio* (collana: I colli fatali di Roma) - Ist. di Studi Romani, Roma.
- ANGELO LIVIO FERRERI: *Dai ricordi di un vecchio avvocato romano*. (Ristampa) - Ed. «Arte e Storia», Roma.
- p. GIUSEPPE DA BRA, O.M.C.: *Studio su S. Ippolito dottore* - Scuola Tipografica Pio X, Roma.
- p. GILLA GREMIGNI, m. S. C.: *Don Salvatore* [Langeli - il popolare parroco di S. Lorenzo in Damaso] - Coletti, Roma.
- LUCIANO: *I dialoghi e gli epigrammi*, a cura di LUIGI SETTEMBRINI - (serie: Classici dell'Umore) - Colombo, Roma.
- ANASTASIO MARIANI: *Pio IX, biografia tratta da documenti contemporanei* - Libreria Francesco Ferrari, Roma.
- ANTONIO MUNOZ: *La basilica di San Lorenzo fuori le mura* - Fratelli Palombi, Roma.
- ANTONIO MUNOZ: *Figure romane*. (Collana dei Romanisti) - Staderini ed., Roma.
- Museo dell'Impero romano*. Supplemento al Catalogo della Mostra Augustea della Romanità - Casa editrice Colombo, Roma.
- VITTORIO EMANUELE ORLANDO: *Miei rapporti di governo con la S. Sede*. (Ristampa dell'edizione 1930) [con varianti al 1° capitolo della terza parte: Il primo accordo fra Stato e Chiesa in Italia] - Garzanti, Milano.
- PIO PECCHIAI: *Acquedotti e fontane di Roma nel Cinquecento*. (Collana dei Romanisti) - Staderini ed., Roma.
- p. AMBROGIO PERUFFO, O. F. M.: *Il terzo ordine francescano nel pensiero dei Papi da Pio IX a Pio XII, (1846-1943)* - Commissariato generale del terz'ordine dei Frati Minori, Roma.
- ERMANNO PONTI: *Donne e amori di Roma romantica* - An. rom. stampa, Roma.
- P. ROMANO: *Curiosità romane: orologi di Roma* - An. rom. stampa, Roma.
- P. ROMANO: *Le campane* - An. rom. stampa, Roma.
- P. ROMANO e PEPPINO PARTINI: *Piazza Navona nella storia e nell'arte* - Fratelli Palombi, Roma.

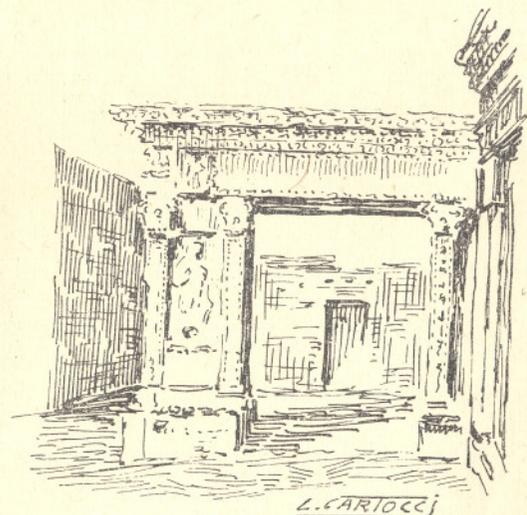
HENRYK SIENKIEWICZ: *Quo vadis*. Nuova traduzione integrale di ALFREDO PITTA - Editoriale Romana, Roma.

Sonetti romaneschi di GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI, scelti, ordinati e commentati da ROBERTO VIGHI e GIORGIO VERGARA CAFFARELLI - Danesi a via Margutta, Roma.

Strenna dei Romanisti - Vol. V - Natale di Roma ab Urbe condita MMDCXCVII, a cura di LEONE GESSI, AUGUSTO JANDOLO, MARIO LIZZANI, ETTORE VEO - Staderini ed., Roma.

AMLETI TONDINI: *Antistitis Urbani Inscriptionum fasciculus* - Typis Poliglottis Vaticanis, Romae.

(a cura di CECCARIUS)



INDICE DEL TESTO

RAFFAELLO SANTARELLI - Dedicà	v
Dal discorso pronunciato da S. S. Pio XII il 12 marzo 1944	vii
TRILUSSA - La Stella (autografo)	viii
Pio MOLAJONI - Passeggi romani fine Ottocento	i
GIGI HUEITTEr - I professori della « Giulio Romano »	8
AUGUSTO CARTONI - Il nobile Collegio Ghislieri	12
CECCARIUS - Sogno di un mercoledì: il mercato dei libri a Piazza Navona	17
LUIGI DE GREGORI - Via Sant' Ignazio	26
PIETRO PAOLO TROMPEO - Sturbalaluna	33
GIOVANNI BIADENE - Voci della carità in Roma: La Messa del Povero	35
ALCESTE TRIONFI - Aedi popolari d'altri tempi	38
AUGUSTO JANDOLO - A Maria Vergine	43
GIULIO LOCCATELLI - Alla ricerca della luna di Galileo nella Cap- pella Borghesiana	46
AUGUSTO JANDOLO - Gli arazzieri di Roma	51
MARIO LIZZANI - Due banchetti al Palazzo Salviati	57
CORRADO MEZZANA - Santuari	67
PIETRO PONCINI - Cantorie, Organi ed organisti nelle Chiese di Roma	71
ANTONIO MUNOZ - « Sic tranzit », « Polvere », « Civetteria de le nuvole »	80-81
ORAZIO AMATO - Il campanile delle Stimmate e un pittore cam- panaro	82
GUSTAVO BRIGANTE COLONNA - Romanisti del secol d'oro	85
NINO BUZZI - Ar Palatino	90
MARCELLO P. PIERMATTEI - Roma in una rivendicazione del lavoro	92
ARNALDO CERVESATO - I modelli delle statue per la cupola di S. Pietro sono di Antonio Corradini	97
ENRICO TADOLINI - Faville del coprifuoco	101

ATTILIO TAGGI - « La fiarata », « Glio Collissèvo »	104-105
ANGELO LIVIO FERRERI - Zio Sandrino (l'ultimo censore teatrale dello Stato Pontificio)	106
LEONE GESSI - Primo incontro	114
GOFFREDO CIARALLI - « Er temporale », « Er falegname innamorato »	122-123
ALESSANDRO TOMASSI - Il Colosseo... stazione ferroviaria	124
GIUSEPPE COLECCHI - Giuditta e Oloferne... in una riunione di « romanisti »	126
A. GRASSELLI BARNI - Dal piazzale delle Muse (Latina Tellus)	132
ANNIBALE GILARDONI - Ospedali di Roma: S. Spirito in Sassia	133
ALESSANDRO CANEZZA - Le zitelle di Santo Spirito in rivolta	138
EUGENIO CAMILLI - Er cappuccio de lana	143
VITTORIO CLEMENTE - Stornellata abruzzese a Roma	144
ETTORE VEO - Il « Sesto volume » del Belli	148
ENRICO PUCCI - Pietro Borromeo, medico romano	150
SILVIO NEGRO - Caneva « Pittore veneziano » precursore della fotografia a Roma	153
EMMA AMADEI - Memorie lontane e vicine degli Anni Santi	158
ANDREA LAZZARINI - Un orvietano amico di Giulio Cesare	163
PEPPINO PARTINI - Tre inediti su G. G. Belli (un ritratto, un aneddoto, un sonetto)	167
TITO STADERINI - Cola di Rienzo notaro e iniziatore degli studi archeologici	170
ARMANDO MORICI - Smemoratezze	175
ENNIO FRANCA - Memorie di un piccolo cantore	176
CESARE G. MARCHESINI - Antichi almanacchisti ed almanacchi di Roma	180
AROLDO COGGIATTI - Contrabbandieri	187
Largo dei librai (Bibliografia romana tra due Natali di Roma, a cura di CECCARIUS)	193

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

La piazza di S. Pietro il 12 marzo 1944	VIII
CELESTINO ZANNOTTI - Pio Molajoni	I
Via Nazionale fine Ottocento (<i>foto Poncini</i>)	4
GIGI HUETTER - I professori della « Giulio Romano »	8-9-10
FRANCO - Collegiali del « Ghislieri »	12
VALERIO MARIANI - La Rotonda	16
GOFFREDO LIZZANI - Piazza Navona con le bancarelle	17
S. Barbara de' Librai	19
Santa Barbara de' Librai - Monumento di Zenobio Masotti (<i>foto Poncini</i>)	21
S. Barbara de' Librai - Pala dell'altar maggiore (<i>fototeca Istituto Studi Romani</i>)	24
Alla ricerca del segretario galante (<i>fototeca Huetter</i>)	25
GOFFREDO LIZZANI - La bancarella tipo	25
LIEVEN CRUYL - Via S. Ignazio nel 1665	27
ARISTIDE CAPANNA - Via S. Ignazio di notte	29
LAURO - Il conte-libraio	31
La bottega del conte-libraio	32
ARISTIDE CAPANNA - La Navicella	32
CORRADO MEZZANA - Cortile a S. Eligio dei Ferrari	34
GIOVANNI BIADENE - La Messa del Povero	35-36-37
ALCESTE TRIONFI - Aedi popolari	38
EMILIO BERNETTI - Campanile	42
SAITTO - Colonna Traiana	50
CORRADO MEZZANA - « Caffarella »	50
SAITTO - Studio Jandolo	53
P. S. EROLI - Interno della fabbrica degli arazzi	56
LUCILIO CARTOCCI - Interno della Basilica di S. Lorenzo dopo il 19 luglio 1943	56
G. VASI - Sede dell'Accademia di Francia	59
Tenuta di Redicicoli	65
LUCILIO CARTOCCI - Ponte Fabricio	66
CORRADO MEZZANA - Santuario del Divino Amore	67
CORRADO MEZZANA - Santuario della Trinità	69
PIETRO PONCINI - Cantorie e Organi nelle Chiese di Roma (<i>fotografie</i>)	71-72-73-75-77-78-79

Orazio Amato - Il Campanile delle Stimate	82
ENRICO GESSI - Musica alla Basilica di Massenzio	84
SAITTO - Il Palatino	90
A. BALLESTER - Riunione sindacale al varietà	94
Fronte della Basilica di S. Lorenzo dopo il 19 luglio 1943	96
Porta S. Paolo dopo il 3 marzo 1944	97
Modelli delle statue dei Profeti per la cupola di S. Pietro	98
Trattoria Scagnetti sulla via Nomentana (<i>foto Poncini</i>)	102
Conto di trattoria « 1897 »	103
PIETRO PONCINI - Fontanella muta a S. Carlo al Corso	113
ENRICO GESSI - Foro Romano (<i>acquarello</i>)	116
ENRICO GESSI - Arco di Giano (<i>acquarello</i>)	117
FRANCO - Interno di redazione	117
FRANCO - Cupola di S. Pietro (<i>impressione</i>)	119
FRANCO - Piazza S. Pietro	121
Progetto di prosecuzione del Corso del 1856	124
GIGI HUETTER - Giuditta	126
Lavori di rifacimento di Piazza Navona 1937 (<i>foto Poncini</i>)	128
L'Ape Romana	129
LUCILIO CARTOCCI - Porta S. Paolo	131
L'Ospedale di S. Spirito (<i>foto Poncini</i>)	134
Affresco di Innocenzo III e i pescatori	135
LUCILIO CARTOCCI - « La Ruota »	137
ACHILLE PINELLI - « Le bastarde »	140
LUCILIO CARTOCCI - « La meta sudante »	149
Pietro Borromeo	150
CANEVA - Tempio di Vesta (<i>foto 1847</i>)	156
Fotografie della prima metà dell'Ottocento	157
L. LETTI - Apertura di Porta Santa	160
LUCILIO CARTOCCI - Porta Asinaria	162
PUBLIO MORBIDUCCI - Fontana sulla piazza del Viminale	162
LUCILIO CARTOCCI - L'Arco di Tito in tenuta di guerra	166
Ritratto e presunto ritratto di G. G. Belli	168
Casa dei « Carissimi » in S. Salvatore in Lauro	176
Gruppo di allievi della Schola Cantorum	177
ANGELO SAVELLI - Visione della cupola di S. Pietro	186
ARTURO PEYROT - Il Colosseo	192
LUCILIO CARTOCCI - L'Arco di Settimio Severo nel Foro Boario	203

FINITO DI STAMPARE
IL 20 APRILE 1944
NELLO STABILIMENTO
A. STADERINI
ROMA

COLLANA DEI ROMANISTI

- UMBERTO GNOLI: TOPOGRAFIA E TOPONOMASTICA DI ROMA MEDIOEVALE E MODERNA. Pag. xvi-404. (*Esaurito*).
- AUGUSTO JANDOLO: CESARE PASCARELLA. Il mistero della sua casa - Gli aneddoti - I disegni inediti. Pag. 160. (*Esaurito*).
- ALESSANDRO TOMASSI: ROMA ROMA. Poesie romanesche. Pag. 170, xilografie di Francesco Giammari. (*Esaurito*).
- ANTONIO SPINOLA: SONETTI ROMANESCHI. Pag. 28, disegni di Pio Pullini L. 6—
- PIETRO PAOLO TROMPEO: PIAZZA MARGANA. Pag. 152, con 5 disegni colorati di L. Gasperini. (*Esaurito*).
- ANTONIO MUNOZ: POESIE ROMANESCHE. Pag. 176. (*Esaurito*).
- ANTONIO MUNOZ: L'ARCA DE NOE'. Poemetto romanesco. Pag. 40. (*Esaurito*).
- ANTONIO MUNOZ: CINQUANTA SONETTI ROMANESCHI. Pag. 68. (*Esaurito*).
- ANTONIO MUNOZ: FIGURE ROMANE. Pag. 228, 28 illustrazioni fuori testo L. 75—
- ATTILIO TAGGI: POESIE CIOCIARE (con prefazione di AUGUSTO JANDOLO). Pag. 200 L. 50—
- PIO PECCHIAI: ACQUEDOTTI E FONTANE DI ROMA NEL CINQUECENTO (con documenti inediti). Pag. 112, 18 illustrazioni fuori testo, legato alla bodoniana L. 120—

In preparazione:

- GUSTAVO BRIGANTE COLONNA: OTTOCENTO ROMANO NELLE MEMORIE DI MIO PADRE (1837-1933).
- CECCARIUS: MEMORIE ROMANE.
- ETTORE VEO: CINEMA MUTO. ROMA 1916.
- ETTORE VEO: CURIOSITA' E APPUNTI BELLIANI.

STADERINI EDITORE - ROMA